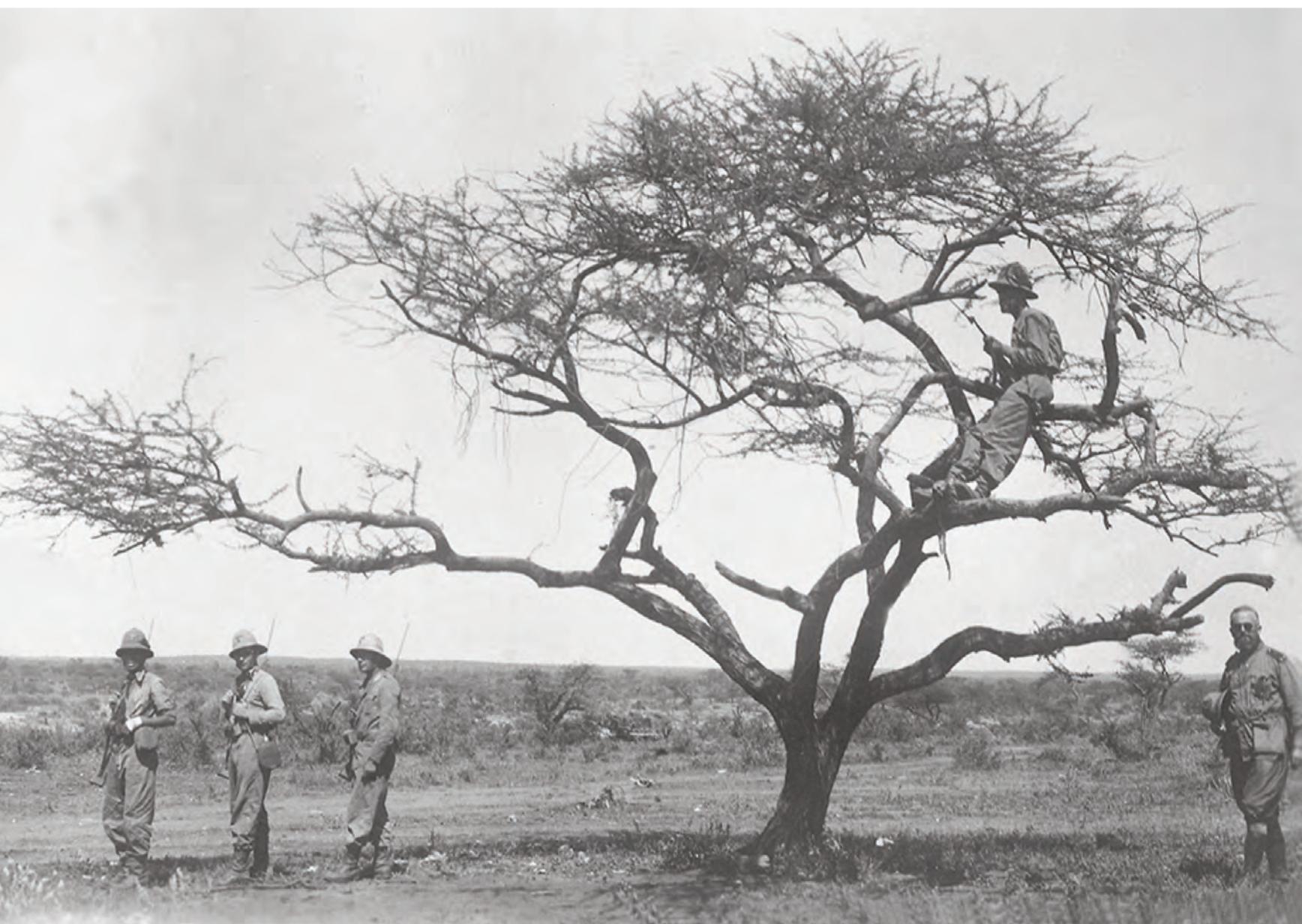


# NOTIZIARIO STORICO

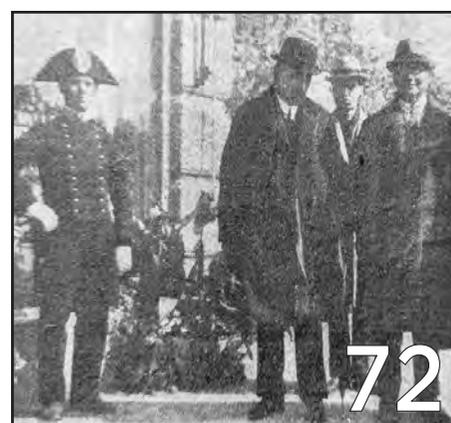
*dell'Arma dei Carabinieri*



ANNO VII - NUMERO 2

# SOMMARIO

N° 2 - ANNO VII



*In questo numero le 4 Bande Autocarrate inserite nella Colonna Agostini (pag. 4), rimasti al proprio posto per assistere la popolazione (pag. 14), Quinto Cenni, il pittore dei soldati (pag. 24), la piaga del brigantaggio dopo l'Unita nazionale nel viterbese (pag. 36), una vigilanza attiva, non interrotta e repressiva costituisce l'essenza del suo servizio (pag. 44), le origini del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri (pag. 52), istituito un premio per i militari del battaglione mobile CC.RR. di Ancona (pag.70)*

# SOMMARIO

N° 2 - ANNO VII

---

## PAGINE DI STORIA

*Zaptiè e Carabinieri Reali alla conquista dell'Impero. Gunu Gadu* pag. 4  
di CARMELO BURGIO

*La deportazione dei Carabinieri dell'Italia del Nord: la Legione di Torino* pag. 14  
di GIOVANNI SALIERNO

*Cenni d'arte* pag. 24  
di VINCENZO LONGOBARDI

## CRONACHE DI IERI

*Il brigantaggio nella Tuscia* pag. 36  
di IRENE FRATTESI

## A PROPOSITO DI...

*La fortuna di una definizione* pag. 44  
di FERDINANDO ANGELETTI

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Il Museo prima del Museo* pag. 52  
di RAFFAELE GISMUNDO

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Tenente Carlo De Lellis* pag. 56  
di GIUSEPPE SANTONI

## L'ALMANACCO RACCONTA

1822: 20 marzo - "Promessa di premj, impunità ed alleviamento di pena" pag. 68

1922: 19 marzo - La Fondazione Macchioni pag. 70

16 aprile - Il secondo trattato di Rapallo pag. 72

# Zaptiè e Carabinieri Reali alla conquista dell'Impero

# GUNU GADU



di CARMELO BURGIO

La guerra d'Etiopia, oltre al citato dispositivo di polizia militare (vedi [“Zaptiè e Carabinieri Reali alla conquista dell’Impero”](#), [Notiziario Storico N. 1 Anno VII, pag. 4](#)), vide l’Arma schierare 4 *Bande Autocarrate*, il vero elemento combattente del contingente con gli alamari, assegnate al fronte sud, in Somalia, alle dipendenze del Generale Graziani.

Dall’11 al 19 gennaio 1936, nel teatro operativo meridionale, ebbe luogo la battaglia del Ganale Doria che portò alla presa di Neghelli. Seguì la seconda fase delle operazioni, dal 29 gennaio al 2 febbraio. Le truppe del Generale Bergonzoli avevano l’incarico di garantire la difesa di Neghelli e sottomettere l’area, la missione fu affidata ad una colonna autocarrata dei *Lancieri di Aosta*, dotata anche di autoblindo, condotta dal Capitano De Rege, di cui faceva parte l’aliquota zaptiè del Brigadiere Salvatore Pietrocola. Dopo cinque vittoriosi scontri, il 2 febbraio il reparto si trovava sulla via del ritorno quando, a Malca Guba, venne attaccato da Etiopi inquadri da disertori eritrei. Il nemico tentò l’accerchia-

mento e la situazione divenne critica. L’ufficiale dei *Lancieri* cadde e il Pietrocola lo sostituì nel guidare l’assalto lanciando forsennatamente le proprie bombe a mano fino ad essere ucciso. Ottennero entrambi la medaglia d’oro al valor militare. Per il Pietrocola ebbe parole di grande ammirazione il Generale Bergonzoli, il popolare *“Barba Elettrica”*.

A questo punto, il 10 marzo, sbarcarono in Somalia le 4 *Bande* provenienti dall’Italia e il 30 marzo erano a Rocca Littorio, oggi Gaalkacyo, 250 km. nell’interno. Agli ordini del Colonnello Hazon, vennero inserite nella *Colonna Agostini*, che prendeva nome dal comandante della *Milizia Forestale* della quale era presente una *coorte*, unità della *Milizia* a livello battaglione. Completavano tale complesso di forze circa 3.000 *dubat* somali inquadri in un *Gruppo Bande*, una batteria da 65/17 e una da 70/15. Si trattava di artiglierie leggere, idonee a fornire supporto di fuoco a breve raggio. Anche nelle *Bande dubat* erano presenti ufficiali e sottufficiali dell’Arma.

L'offensiva concepita da Graziani prevedeva di muovere verso nord con 3 colonne, agli ordini dei Generali Nasi, Frusci e Agostini; questi, con la *Colonna* cui aveva dato il proprio nome, avrebbe operato sulla destra. Il 16 aprile venne ripreso il movimento e fu raggiunta Curati, ove si procedette a seppellire i resti dei *dubat* massacrati il 10 febbraio da un'incursione etiope, quindi la marcia proseguì e il 24 culminò nei combattimenti di Gunu Gadu. In quest'area, rocciosa e ricca di boschi, gli Etiopi al comando del *degiacc* Apte Micael – nel giro di un anno – avevano realizzato efficaci fortificazioni campali sotto la guida di consiglieri militari belgi e di Wehib *Pasha*, un capace ufficiale turco che gli Italiani avevano già affrontato durante il conflitto italo-turco in Libia, nel 1911-12.

Agostini impiegò i CC.RR. per compiere un aggiramento sulla destra, mentre i *dubat* operavano sulla sinistra, in riserva la *Milizia*. Il movimento venne intrapreso verso le 5 e 30, con le 4 *Bande* suddivise in 2 scaglioni, coordinate dal Tenente Colonnello Citerni, temporaneamente responsabile del *Raggruppamento Bande*. Avevano ordine di non avvicinarsi a meno di 1000 metri dalle linee nemiche, mentre si svolgeva il bombardamento aereo e di artiglieria di preparazione, il cui termine era previsto per le 8 e 30.

La II *Banda* doveva proteggere il fianco sinistro seguendo le *Bande* di *dubat*, per poi puntare sul torrente Giarer. La seguiva un'aliquota comprendente I *Banda*, metà della III e comando *Raggruppamento* con Citerni e un gruppo di una decina di *dubat*. Questa doveva attestarsi sul Giarer, onde evitare contrattacchi etiopi. La IV *Banda* era col comando della *Colonna Agostini*, doveva rimanere sugli automezzi, in riserva unitamente alla *coorte* delle *Milizia Forestale*.

Alle prime luci dell'alba il *Raggruppamento dubat* del Tenente Colonnello Bechis avanzò e si portò sulla sinistra del dispositivo, fiancheggiato ancora più a sinistra dalla II *Banda* che doveva sbarrare le provenienze da Hamanlei. L'aliquota con il Citerni seguì la II *Banda* fino a dove il Bechis aveva lasciato una pattuglia per fare da riferimento, poi si spiegò sulla destra. La riserva seguiva in attesa di ordini, mentre il comando della *Co-*

## Il 10 marzo sbarcarono in Somalia le 4 Bande Autocarrate provenienti dall'Italia e il 30 marzo erano a Rocca Littorio, oggi Gaalkacyo, 250 km. nell'interno

*lonna* si sistemava su un'altura, a circa 1 km. dalla linea da attaccare, nei pressi delle artiglierie, per dominare il terreno. Si era intanto verificato un inconveniente e l'aliquota diretta dal Citerni, per un errore o il tradimento della guida indigena, in luogo di aggirare il fianco nemico si venne a trovare alle 7 a contatto con la linea da investire, in una zona scoperta, finendo sotto il fuoco dell'avversario. Questo, ben nascosto nella boscaglia, riuscì ad incendiare l'automezzo di testa con alcune raffiche. Ai carabinieri non rimase che appiedare e attendere sotto il fuoco, evitando di sprecare munizioni. Non può non sottolinearsi l'imprudenza del Generale Agostini, che meglio avrebbe fatto se avesse eseguito accurata ricognizione del terreno con delle pattuglie, anziché affidarsi a elementi locali di affidabilità da verificare, ma il Citerni ebbe le sue responsabilità avendo agito allo stesso modo. Alle 8 riprese il bombardamento aereo e delle artiglierie, che si rivelò di scarsa efficacia,

attesa la profondità delle difese campali e il calibro limitato dei pezzi. Il tenente al comando della *Banda dubat* destinata alla ricognizione, in cui prestava servizio anche il Vicebrigadiere dell'Arma Vito de Nicolò, riscontrò che le buche ove si erano sistemati i difensori erano scavate in profondità, sfruttando a volte delle caverne naturali, protette e rinforzate con tronchi e terra e ben mascherate con frasche e fogliame. Erano saggiamente distribuite sul terreno, in grado di sostenersi a vicenda col fuoco, con feritoie ben dissimulate difficili da centrare. Ricognizione terrestre e aerea non le potevano individuare con facilità: bisognava avanzare, scoprirle quando avessero aperto il fuoco, e investirle da breve distanza. Alle 8 e 30 iniziò l'avanzata per l'attacco di carabinieri e *dubat*. Il Capitano Fragola, che aveva assunto l'incarico di comandante la I *Banda* atteso l'incarico superiore attribuito al Citerni, seguì gli esploratori, si pose al centro con il plotone comando e posizionò sulla sinistra la 1ª compagnia del Capitano Antonio Bonsignore, mentre la 2ª del parigrado Mannatrizio operava sulla sinistra. Questa azione costrinse gli Etiopi a un primo arretramento. Cadde in questa fase il Cara-

biniere Paolo Canavera, abbattuto da pallottola esplosiva al fianco, medaglia d'argento alla memoria. Contemporaneamente la III *Banda* – che aveva dovuto lasciare l'intera 6ª compagnia del Capitano Alessandro Morelli a presidio del vicino villaggio di Latu Bodlih, si portò sulla sinistra della I, superò un tratto di 500 metri scoperto sotto il fuoco e si attestò a 50 metri dalle posizioni nemiche. La II *Banda*, raggiunta la posizione indicata dal Generale Agostini, piegò a sinistra e si schierò lungo il Giarer, a protezione del fianco sinistro delle *Bande dubat*. Il Tenente Colonnello Citerni, constatata l'efficacia del fuoco etiopico e preoccupato per le prime perdite subite, informò il Generale Agostini che dette ordine alla IV *Banda* di Vadalà di serrare, fino a 300 metri dalle posizioni da attaccare. In questa fase caddero i Carabinieri Antonio Ferrari e Quinto Tucci, cui andò un argento alla memoria, e si ebbero 5 feriti uno dei quali, il Carabiniere Domenico Mazzilli, morì dopo 2 mesi di sofferenze.

La II *Banda*, a quel punto, riprese a muovere intorno alle 9 e 45, rastrellando le rive del Giarer ove si annidavano, numerosi e ben mascherati, gli Etiopi. A questo

BANDE AUTOCARRATE IN AFRICA ORIENTALE



punto l'intero dispositivo dell'Arma era impegnato e il Citerni, constatata la pressione più critica sulla propria destra, inviò la IV *Banda* a sostegno della I. Il Vadalà dispose in linea la 7<sup>a</sup> compagnia del Capitano Benedicti, l'8<sup>a</sup> del collega Ugo De Carolis di rincalzo, e lasciò il proprio plotone comando al Citerni, come unica riserva. La IV *Banda* perse 3 carabinieri, feriti gravemente, e dovette reagire ad un tentativo di aggiramento sulla destra, ponendo la 7<sup>a</sup> a sostegno della 2<sup>a</sup> compagnia. Respinta la puntata avversaria, Vadalà ricevette ordine di assumere il comando del complesso costituito da I e IV *Banda*, coadiuvato dal Capitano Serranti, suo vice-comandante. Questi cadrà nel 2° conflitto mondiale alla testa del I *Gruppo* CC.RR. *mobilitato*, a Culqualber. La resistenza etiopica fu tenace, ma le *Bande* CC.RR. riuscirono a compiere dei progressi, fino ad occupare l'alveo di un affluente del Giarer ove sistemarono la linea di difesa I e IV *Banda*, quest'ultima schierata sulla destra. Fu in questa fase che cadde il Capitano Bonsignore, mentre guidava l'assalto ai *bunkers*. Ferito al fianco gravemente, rifiutò le cure e continuò a incitare gli uomini, fino a che non venne colpito una seconda volta e abbattuto. Agrigentino, era un veterano della Grande Guerra, cui aveva partecipato sul fronte albanese, ottenendo una croce di guerra al valor militare al ponte di Kuci, nei giorni 28 e 29 luglio, ove riusciva a fornire aiuto ad una pattuglia di *arditi* rimasta isolata, e un bronzo per il fatto d'arme di Biesciova dal 22 al 24 agosto 1918, quando aveva guidato l'assalto del plotone affidatogli, occupando una posizione nemica dopo tre giorni di scontri, riuscendo a mantenerne il possesso. Nel 1920 transitò nell'Arma col grado di tenente e fu destinato ai reparti mobili in Sicilia. A Cianciana e Campobello di Licata, in provincia di Agrigento, dal febbraio all'agosto del 1927, contribuì a sgominare due bande di briganti e all'arresto di 121 malviventi, ottenendo 2 *Encomi Solenni* dal Comando Generale. Capitano nel 1933, ebbe il comando della Compagnia di Ozieri (SS) e nel dicembre 1935 giunse a Camerino, da cui partì per l'Africa volontario. Era assai amato dai suoi uomini che ricorderanno con commozione il coraggio che seppe dimostrare più volte.



Capit. BONSIGNORE ANTONIO  
(Medaglia d'oro)

Costretti nei rifugi, gli Etiopi continuarono a far fuoco e fu necessario bonificare i ricoveri uno per volta con scontri ravvicinati, utilizzando bombe a mano, fascine di legna incendiate, taniche e bottiglie di benzina. Nelle relazioni vennero citati il Maresciallo Maggiore Spano, della I *Banda*, abile lanciatore di bombe a mano, e il parigrado Rugani che si dimostrò preciso tiratore abbattendo gli Etiopi man mano che erano costretti dalle fiamme e dal fumo ad uscire all'aperto.

Anche la III *Banda* si fece sotto, impegnando un combattimento con bombe a mano e armi bianche e conquistando la prima linea di trinceramenti. Quindi, constatato il reiterarsi in profondità della difesa, il Maggiore Crocesi dovette ordinare un secondo attacco. A questo punto, superato anche questo ostacolo, si svelò una terza linea di ricoveri sulla sommità dell'altura che dominava il Giarer. Un altro attacco contrastato da violento fuoco vide cadere feriti a morte il Vicebrigadiere Romeo Mu-

# Il Capitano Bonsignore, mentre guidava l'assalto ai *bunkers*, fu ferito al fianco gravemente, rifiutò le cure e continuò a incitare gli uomini, fino a che non venne colpito mortalmente

siari e i Carabinieri Carmelo Pagano, Aurelio Pattaro, Antonio Parrissinotto, Pietro Simonelli e Cesare Citti, ai quali fu concesso l'argento al valor militare. Feriti, in questa fase, il Tenente Vanasco, 3 sottufficiali e 9 carabinieri. Visto a terra il Musiari, i Carabinieri Aristide Grigolon e Salvatore Toscano, della II *Banda*, si offrirono per recuperarlo, ritenendolo solo ferito. Quest'ultimo riuscì nell'intento, anche se il sottufficiale era ormai morto, mentre il parigrado fu colpito, ricevendo per questo un argento al valor militare. Stessa decorazione al Capitano Enrico Passerini, comandante la 5ª compagnia, ferito all'inguine, alla gamba sinistra e alla bocca dopo aver condotta l'attacco a due fortini, e al Carabiniere Umberto Negri che salvò il Maggiore Croceti e il Capitano Rossi uccidendo tre Etiopi che stavano per aggredirli alle spalle. Il Vicebrigadiere Bruni della III *Banda* invece si distinse eliminando a colpi di fucile e con lancio di bombe a mano il presidio di un fortino,

rimanendo ferito alla spalla da pallottola esplosiva: fu premiato con l'argento al valor militare.

Anche la II *Banda* – che riuniva 3ª e 4ª compagnia dei Capitani Giordano e Borla – fece i suoi progressi nel rastrellamento della zona adiacente al Giarer, fino ad essere bloccata da un ridottino ben mascherato. Il Maggiore Mauro lo fece circondare e investire con le bombe a mano, riuscendo nell'impresa nonostante ne fossero entrati in azione altri, ben celati alla vista. Fu ferito, in questa fase, il Carabiniere Giuseppe Abbate, altra medaglia d'argento. La progressione in questo tratto riuscì a così piccolo prezzo grazie al fatto che fu attuata procedendo a brevi sbalzi, sfruttando con scaltrezza le irregolarità del terreno e gli appigli tattici. Ad ogni modo la *Banda* incappò in un altro sistema di fortini presidiato dalle truppe agli ordini del *degiacc*, sull'argine sinistro del Giarer, e stavolta venne inchiodata. Mauro reiterò l'attacco con le bombe a mano, mentre un pezzo d'artiglieria, fatto affluire da Agostini, iniziò a battere a tiro diretto i *bunkers*. Cadde ucciso il Carabiniere Luigi Di Stefano, argento al valor militare, fu ferito e sarebbe morto in seguito all'ospedale il parigrado Giovanni Di Dio. Colpito, ma più fortunato, il loro collega Andrea Amendola. A questo punto gli Etiopi reggevano solo sulla parte orientale dell'ansa del Giarer e il Generale Agostini fece circondare la zona da militi forestali, *dubat* e carabinieri. Alle 16, finalmente, giunse l'ordine di occupare la nuova linea da presidiare per la notte. Mosse la I *Banda*, sostenuta dalla III, sempre sotto il fuoco, e venne ferito ad un braccio il Sottotenente medico Biondi, che rimase al suo posto. La *Colonna Agostini* durante la notte costituì una sorta di quadrato attorno alle posizioni etiopi, impedendo sganciamenti e fughe. Alle 6 e 30 l'Agostini ordinò alla IV *Banda* di rastrellare il settore da cui gli avversari avevano condotto azioni di disturbo per l'intera notte. Il Vadalà, dopo aver fatto bombardare dall'artiglieria l'area da investire, mosse a partire dalle 8 e 30. Nuclei di lanciatori di bombe a mano, agli ordini dei Tenenti Sgarbi e Carta, sostenuti da tutti i carabinieri e dai *dubat* schierati *in catena*, iniziarono l'azione, mentre la compagnia della II *Banda* del Capitano Giordano venne posta di rincalzo. Ancora



GUNU GADU, OLIO SU TELA DI CLEMENTE TAFURI  
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

una volta si trattava di snidare il nemico con il fuoco di fascine e bottiglie di benzina e fra i tanti abbattuti nell'atto di sfuggire alle fiamme, finalmente, si presentò un uomo, coperto da una pelle di leone, probabilmente un capo, stralunato, con le braccia al cielo, che s'inginocchiò a baciare ripetutamente il suolo. Immediatamente catturato, gli uomini della IV *Banda* lo condussero presso il comando della *Colonna*. I carabinieri testimoniarono del valore disperato dell'avversario: gli Etiopi sparavano fino all'ultimo, tentando la fuga solo quando i carabinieri erano così vicini da non poter avere scampo. Il 90% rimase ferito o ucciso e si contarono almeno 600 cadaveri, fra i quali alcuni capi. Probabilmente, consapevoli delle proprie costumanze di guerra, non si attendevano – erroneamente – quartiere in caso

di sconfitta e riponevano ogni speranza nel combattere nel modo più feroce e deciso.

Fra i 22 caduti dell'Arma ebbero la medaglia d'oro il Capitano Bonsignore – originario di Messina – e il Carabiniere Vittoriano Cimarrusti, di Adelfia (BA) che, benché ferito gravemente al braccio da pallottola esplosiva, era tornato a combattere con l'arto fasciato e appeso al collo, utilizzando il fucile e le bombe a mano fino a quando non era stato colpito a morte.

Del Cimarrusti i congiunti conservano due missive: la prima è datata 30 marzo 1936, la seconda risale a due giorni prima della morte e per ironia del destino partì per l'Italia 5 giorni dopo la sua morte. Nella prima il figlio scrisse alla madre assicurandola sulla salute, che definiva "ottima"; si raccomandava che con i risparmi

spediti potesse festeggiare “*adeguatamente*” la Pasqua; si lamentava di non aver ricevuto risposte da casa; si scusava con fratelli e sorelle se non riusciva a inviare a tutti una cartolina; raccomandava di non spedire telegrammi al Comando per reclamare sue notizie. Nella seconda Vittoriano smentiva le “*bugie*” in circolazione ad Adelfia circa “*presunte difficoltà*” nell’andamento della campagna d’Africa. Al contrario Vittoriano elogiava i superiori “*buoni e premurosi come padri di famiglia*” da fargli preferire la condizione di soldato a quella di civile in Italia, a parte “*l’eccesso di caldo*”.

Stessa massima ricompensa al Carabiniere bergamasco Mario Ghisleni, ferito gravemente, che morì un mese dopo sulla nave-ospedale *Gradisca*, fra atroci dolori. Anch’egli era volontario e aveva continuato a combattere ancorché ferito alla gamba, incitando i commilitoni; lasciò quattro bimbi orfani. I nomi dei tre decorati con l’oro furono assegnati alle tre palazzine della Legione Allievi di Roma.

Fra i decorati col bronzo al valor militare il Capitano Alfredo Serranti. Combattente della Grande Guerra, conclusa come tenente *di complemento* di artiglieria con 2 bronzi al valor militare meritati sul Sabotino nel 1917 e sul Montello nel 1918, era transitato nell’Arma nel 1920 e assegnato alla Legione di Bologna. Nel 1924 il trasferimento in Libia, con la promozione a capitano nel 1931. Tornato in Italia aveva servito nelle Legioni di Roma e Palermo, prima di andare in Somalia con le *Bande*.

In quanto al Tenente Colonnello Citerni, ebbe un argento al valor militare per l’azione di direzione del *Raggruppamento*. Di Scarlino in provincia di Grosseto, a 36 anni era capitano dei CC.RR. addetto al comando della 46<sup>a</sup> Divisione, e in considerazione della sua dislocazione fu uno dei 1.012 testimoni della “Commissione d’inchiesta su Caporetto”. Nel primo dopoguerra venne trasferito a Napoli, da dove fu destinato a Bologna, col grado di maggiore, nel febbraio 1922. Se ne parlerà ancora durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale. Promosso colonnello, non condivise la dittatura fascista e richiamato dall’*ausiliaria*, a 61 anni ebbe l’incarico di comandante del campo di prigionia PG 82, dall’agosto 1942



IL CARABINIERE  
VITTORIANO CIMARRUSTI

al settembre 1943, a Laterina in provincia di Arezzo. Su richiesta del governo britannico fu processato il 13 agosto 1946 dalla *War Crimes Commission* delle Nazioni Unite, perché “*tra agosto 1942 e settembre del 1943, in violazione delle leggi e delle usanze di guerra, è stato interessato nel maltrattamento del Signalman n. 5110163 J. Harlow, Royal Signals, e di altri prigionieri di guerra*”. Dovette trattarsi in effetti di responsabilità di nessun conto, perché venne condannato il 20 agosto 1946 alla pena simbolica di un giorno di carcere. Ove le responsabilità fossero state reali, come accadde per altri, le sanzioni sarebbero state assai più dure, non esclusa la pena di morte. In questo caso il vincitore, per ovvie considerazioni politiche, doveva comunque ricevere soddisfazione e vedersi riconosciuta una qualche ragione.

Anche per il Capitano De Carolis un bronzo al valore. A 18 anni sottotenente degli *Arditi* del XII Reparto d'Assalto, combatté sul Piave e a giugno, a Lasson, aveva meritato il primo argento al valore, seguito dalla promozione a tenente. Nel 1921 transitò nell'Arma, servendo a Trento e Trieste. Nel 1924, trasferito in Libia, prese parte alle operazioni di "riconquista"; rientrato in Patria nel 1926, prestò servizio nella Legione di Roma e presso la Scuola Centrale di Firenze, ove fu promosso capitano nel 1934. Rimpatriato nel 1937, fu a Trieste, Roma, Torino, e all'armistizio dell'8 settembre abbracciò la causa partigiana. Nominato Capo di Stato Maggiore del *Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri*, fu catturato il 23 gennaio 1944, a Roma, con il Tenente Colonnello Frignani e il Capitano Aversa, entrambi dell'Arma. Venne fucilato con loro alle Fosse Ardeatine il 24 marzo seguente e a tutti venne tributato l'oro al valor militare. Torniamo ora al fronte somalo: superate le difese nemiche, la *Colonna Agostini* proseguì verso l'alto Ogaden. Vi è tuttavia un'importante testimonianza, l'allora giovane Carabiniere Domenico Costantini (vd. *I miei vent'anni* – 1936-1946), effettivo alla 6ª compagnia del Capitano Morelli, ricordava dell'arrivo in aereo a Gunu Gadu del Generale Graziani, infuriato con l'Agostini, redarguito per aver lanciato l'attacco senza attendere ordini e in modo sconsiderato rispetto alla manovra generale. Nell'occasione gli avrebbe intimato il rimpatrio immediato, ottenendo una sprezzante risposta dell'alto gerarca, consapevole delle proprie protezioni nel partito fascista.

Il 29 aprile 1936 la *Colonna* ebbe ordine di puntare su Dagabur, rinforzata dal battaglione di volontari universitari *Curtatone* e *Montanara*. Raggiunta Bullale verso le 17, vi si sistemò a difesa e il giorno seguente entrò in mattinata a Dagabur, abbandonata in fretta dal nemico nonostante fosse ben fortificata. In quella località furono recuperati materiali e armi, ma appena ripreso il movimento le piogge torrenziali si sostituirono agli Etiopi nel rallentare la progressione. Appreso che a circa 80 km. fosse presente un forte contingente agli ordini di Omar Samantar, pericoloso fuoriuscito somalo, Agostini lanciò avanti un contingente di *dubat* e carabinieri al

## Nel corso dell'intera guerra morirono 208 fra carabinieri e zaptiè, altri 800 furono feriti; alla Bandiera dell'Arma fu appuntata la Croce dell'Ordine Militare d'Italia

comando del Capitano Lucchetti. Questi investì l'accampamento nemico, obbligando gli Etiopi a fuggire lasciando sul terreno morti, feriti e armi. La *Colonna* il 3 maggio – particolare che avvalorava la testimonianza del Costantini – fu affidata al *console* Navarra, che il 5 – mentre Badoglio faceva ingresso trionfale a Addis Abeba – lanciò una *Colonna Leggera*, di cui faceva parte la II Banda, su Giggiga, avendo appreso che la guarnigione fosse intenzionata ad arrendersi. La progressione conseguì pieno successo e le truppe italiane il 6 maggio erano a Giggiga, l'8 a Harrar, il 9 a Dire Dawa, sempre precedute dal Capitano Lucchetti a capo dell'avanguardia. Anche il passato di Lucchetti, nativo di San Vendemiano (Treviso), è degno di menzione. Sottotenente del 2° reggimento artiglieria da montagna, nella Grande Guerra, sul Grappa al Col dell'Orso, ottenne 2 bronzi al valor militare. Il primo per aver svolto i propri compiti in batteria, per 18 ore, sotto violento fuoco nemico il 15 giugno 1918, il secondo per aver assunto il comando



I REPARTI DELLA CAMPAGNA BELLICA  
IN AFRICA ORIENTALE CON LA BANDIERA DI GUERRA  
NELLA PIAZZA D'ARMI DELLA LEGIONE ALLIEVI DI ROMA

di una *sezione* avanzata – 2 pezzi – in zona fortemente battuta dalle artiglierie nemiche, dal 24 al 26 ottobre, accompagnando efficacemente le fanterie all'assalto. A Gunu Gadu ebbe un altro bronzo, cui seguì un argento per le successive attività alla guida della *Colonna Leggera*. Promosso maggiore meritò due argenti nell'Impero, il primo a Bulga-Berechet per il lavoro svolto nelle operazioni di contro-guerriglia dal 30 maggio al settembre 1939, il secondo per analoga attività in Valle Gabennà, da marzo a maggio 1940. Prima di raggiungere l'Africa Orientale aveva servito col battaglione CC.RR. inviato nella Saar, nel 1934-35, per il plebiscito che ne avrebbe decretato il ritorno alla Germania, ottenendo un *Encomio Solenne*. Fu anche protagonista, durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale, in Etiopia, di una pagina avventurosa. Rimasto in possesso dell'Italia solo il ridotto di Gondar col Generale Nasi, tentò di ottenere l'appoggio di capi etiopi insofferenti della tutela britannica, in un vano tentativo di rovesciare le sorti della lotta, quindi, caduto

anche l'ultimo baluardo, proseguì nelle attività clandestine in collegamento radio con Roma fino alla cattura avvenuta nell'ottobre 1942. Nel secondo dopoguerra comandò la *Legione* allievi di Torino, la *Legione* di Parma e la Brigata di Bologna, raggiungendo il grado di generale. Incredibile la messe di ufficiali che, prima e dopo di Gunu Gadu, ottennero decorazioni al valore. Non ricevette nulla quel giorno il Capitano Alessandro Morelli, che giunse il giorno dopo i combattimenti con la sua 6<sup>a</sup> compagnia, ma che cadde durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale alla testa di un *Gruppo* CC.RR. mobilitato e guadagnò in quell'occasione l'argento al valor militare. Nel corso dell'intera guerra morirono 208 fra carabinieri e *zaptiè*, altri 800 furono feriti; alla Bandiera dell'Arma fu appuntata la Croce dell'Ordine Militare d'Italia. Individualmente, oltre alle 4 medaglie d'oro, al personale furono concesse 49 medaglie d'argento, 108 di bronzo e 435 croci di guerra al valor militare.

*Carmelo Burgio*

# LA DEPORTAZIONE DEI CARABINIERI DALL'ITALIA DEL NORD: LA LEGIONE DI TORINO



di GIOVANNI SALIERNO

**N**ell'estate del 1943 prestavano servizio presso la Legione Carabinieri di Torino circa 4.000 uomini suddivisi tra ufficiali, sottufficiali e carabinieri. Nella tarda mattinata dell'8 settembre, come in ogni angolo d'Italia, anche all'ombra della Mole Antonelliana iniziò a diffondersi la notizia dell'Armistizio che trovò conferma, poche ore dopo, nel proclama del Maresciallo d'Italia Badoglio. D'innanzi alla nuova situazione il Colonnello Luigi Scognamiglio, Comandante della Legione, ordinò una riunione segreta alla quale parteciparono tutti gli Ufficiali in servizio presso il capoluogo. Lo scopo dell'incontro era quello di decidere quale atteggiamento dovesse assumere l'Arma dinanzi alla nuova situazione. Il rapporto si concluse con l'approvazione di un ordine categorico: *"l'Arma rimane intatta al proprio posto per svolgere quell'opera di premurosa assistenza alla popolazione"*; come riportò nel rapporto segreto lo stesso Comandante Scognamiglio. I comandi territoriali dipendenti dalla Legione, salvo alcuni casi isolati dove si verificarono sbandamenti forzati, recepirono in pieno gli ordini e compatti rimasero fermi al loro posto. Tale scelta fu apprezzata dalla popolazione, dalle autorità e dai funzionari delle varie amministrazioni. Nei giorni successivi la situazione peggiorò drasticamente. Il 10 settembre, alcuni reparti delle SS occuparono totalmente la città. Due giorni dopo fu chiaro a tutti quanto la nuova realtà fosse precaria e instabile.

La caserma del Reggimento Nizza Cavalleria (reparto preposto insieme all'Arma dei Carabinieri e alla Regia Guardia di Finanza al mantenimento dell'ordine pubblico), venne invasa dai nazisti. Tutti gli Ufficiali e i Dragoni presenti in sede furono catturati e deportati in Germania. Al citato episodio seguì l'assalto alle Stazioni dell'Arma di Cuorgnè, Castellamonte e Ronco Canavese. Tutti i carabinieri di quei comandi furono catturati. Tali episodi contribuirono ad ingenerare forte sconforto tra i carabinieri della Legione. In molti militari subentrò la paura di un imminente internamento in Germania. Un discreto numero di carabinieri si svincolò e riuscì ad aggregarsi alle prime bande partigiane. Il Colonnello Scognamiglio diede ordine ai suoi più vicini collaboratori affinché fossero presi contatti con gli esponenti del Comitato di Liberazione locale formatosi in quei giorni. Il 22 settembre, il Colonnello Borla e il fratello Costantino, che ricopriva il grado di Maggiore, incontrarono i responsabili del Comitato in una sede segreta. Nella circostanza il Generale Alessandro Trabucchi, Comandante del Comando Militare Regione Piemonte, ed il Generale Perotti, eminente membro del Comitato locale, espressero *"calorose esortazioni"* affinché l'Arma non si dissolvesse e rimanesse *"unita e intatta"* al proprio posto. L'Arma sin dall'inizio della Guerra di Liberazione rappresentò, per il Comitato di Liberazione locale, uno *"strumento indispensabile"* sul quale fare affidamento per il mantenimento dell'ordine pubblico all'atto del crollo

nazi-fascista. In seguito a tali accordi i carabinieri della Legione si organizzarono in un vero e proprio comando clandestino con compiti prettamente informativi e di assistenza. I carabinieri rimasti regolarmente in servizio si prodigarono per *“tener desto lo spirito dell’Arma; aiutare moralmente e materialmente i militari bisognosi e le loro famiglie con particolare attenzione verso quelle dei primi deportati in Germania o procacciare i documenti falsi a civili e militari e a quanti ne fossero sprovvisti”*. L’attività svolta in semiclandestinità non fu priva di pericoli. I carabinieri *“dell’organizzazione”* agirono quotidianamente al fianco delle forze occupanti in un clima di reciproca diffidenza. Il rischio di essere deportati o fucilati era più che concreto.

Intorno alla metà di ottobre si tenne a Milano, presso il comando della Divisione Pastrengo, un rapporto tra tutti i colonnelli comandanti delle Legioni Territoriali dell’Italia Settentrionale. Durante l’incontro gli ufficiali superiori furono edotti della nascita di nuovo organismo militare che avrebbe compreso l’Arma dei Carabinieri, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e la Polizia dell’Africa Italiana. Erano le prime avvisaglie della nascita della Guardia Nazionale Repubblicana. Nel successivo mese di novembre il progetto d’istituzione della nuova forza subì un’accelerazione. Ciò favorì l’accrescere del sentimento di dissenso avverso tale progetto tra la quasi totalità degli ufficiali, sottufficiali e carabinieri di tutte le Legioni del nord. In molti presentarono domanda di collocamento in congedo. Molte istanze non vennero accolte. Il comando nazi-fascista con ogni mezzo tentò di non consentire ai carabinieri di essere collocati in congedo. Le vessazioni non riguardarono solo i militari ma furono estese anche ai loro familiari.

La maggior parte dei carabinieri si *“ritrovò arruolata”* nella Guardia Nazionale Repubblicana senza tuttavia desiderarlo. Il Comitato di Liberazione intravide nel nuovo scenario anche un’opportunità in quanto i carabinieri rimasti al loro posto avrebbero potuto continuare a fornire la loro preziosa collaborazione soprattutto per ciò che riguardava l’attività informativa.

Ai primi di febbraio del 1944 si prospettò una nuova

**L’attività svolta in semiclandestinità non fu priva di pericoli. I Carabinieri “dell’organizzazione” agirono quotidianamente al fianco delle forze occupanti in un clima di reciproca diffidenza. Il rischio di essere deportati o fucilati era più che concreto**

difficoltà per i carabinieri dell’organizzazione clandestina di Torino. Essi furono chiamati a prestare giuramento alla Repubblica Sociale. La cerimonia fu fissata per il 9 febbraio. La notizia dell’imposizione del giuramento colse di sorpresa ma non impreparati i militari dell’Arma. Tra gli ufficiali, i sottufficiali e i carabinieri della Legione si diffuse immediatamente il *“fermo proposito”* di non prestarlo. Circa 3.000 carabinieri dichiararono di essere pronti a passare nelle file partigiane poco prima della cerimonia. Lo stesso comando della SS si mostrò



Comandante Scognamiglio Luigi

IL COMANDANTE DELLA LEGIONE DI TORINO  
LUIGI SCOGNAMIGLIO, IN UNIFORME DA TENENTE

F. Solimene & C.  
AVELLINO

particolarmente agitato e in allarme. I giorni che precedettero *“l’odioso rito”* furono densi di tensione. Due battaglioni delle SS furono approntati per entrare in azione e punire con la deportazione o con la fucilazione tutti coloro che si fossero rifiutati di prestare giuramento. Dal Comitato di Liberazione locale e dal *“Governo di Bari”* pervenne l’ordine di giurare per consentire ai carabinieri della Legione di proseguire l’attività clandestina ritenuta indispensabile per portare a termine la liberazione del territorio nazionale.

Le vessazioni e le ostilità verso i carabinieri della Legione di Torino, *“rimasti al loro posto”*, non terminarono con la cerimonia del giuramento alla Repubblica Sociale. Il 10 marzo 1944 fu sciolto il comando di Legione e cominciò a funzionare nella stessa sede un *“Ufficio Stralcio”*. Nei capoluoghi di provincia vennero istituiti i comandi provinciali della Guardia Nazionale Repubblicana. I comandi di Gruppo, Compagnie, Tenenze e Stazioni dell’Arma assunsero rispettivamente le denominazioni di Raggruppamento, Gruppo, Presidio e Distaccamento. Nelle sedi dell’Arma cominciarono ad affluire i primi elementi della Milizia Volontaria e della Polizia Africa Italiana. Tuttavia, a nulla valsero le minacce ai militari dell’Arma affinché togliessero gli alamari per sostituirli con la doppia *“M”* o indossassero la camicia nera in luogo di quella grigioverde. Tale atteggiamento dichiaratamente ostile non fu gradito

dai comandanti delle SS, i quali iniziarono ad emettere i primi ordini di trasferimento in Germania nei confronti dei carabinieri. Tra il marzo e l’aprile 1944 si registrò il maggior numero di defezioni tra sottufficiali e carabinieri. Dal solo Raggruppamento di Torino si allontanarono oltre 650 uomini. Verso la fine di maggio ed i primi di giugno gli ufficiali della Legione di Torino che avevano insistentemente chiesto di non far parte della Guardia Nazionale Repubblicana furono collocati in congedo. La circostanza alimentò un desiderio di

## Relazione

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI TORINO  
UFFICIO SERVIZIO

N.18/14 di prot. R.P.

Torino, li 11 agosto 1945

OGGETTO: Vicende delle legioni dopo l'8 settembre 1943.

AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI  
AL COMANDO DELLA 1<sup>a</sup> DIVISIONE CC.RR. "PASTRENCO"  
AL COMANDO DELLA 1<sup>a</sup> BRIGATA DEI CARABINIERI REALI

ROMA  
MILANO  
TORINO

Alla data dell'8 settembre 1943 prestavano servizio in questa legione gli ufficiali di cui all'allegato n.1 e circa 4 mila uomini esclusi quelli dei reparti mobilitati. Nei giorni immediatamente successivi affluirono ad essa, provenienti da reparti mobilitati o sciolti, gli ufficiali di cui all'elenco n.2 e numerosi sottufficiali e militari di truppa.

All'annuncio dell'armistizio, in una riunione cui parteciparono tutti gli ufficiali del capoluogo, fu unanimemente riconosciuto, malgrado il repentino scioglimento di tutte le unità già costituenti il R.Esercito e la tendenza da parte dei militari dell'Arma di sbandarsi per la tema di dover collaborare con i nazi-fascisti, la necessità di impedire che la nostra Istituzione si dissolvesse. Si addivenne a tale decisione affinché l'Arma potesse:

- proseguire, in un momento in cui maggiormente ne era sentito il bisogno, quell'opera di premurosa assistenza alle popolazioni che è stata sempre uno dei suoi maggiori vanti;
- contrapporre efficace azione moderatrice a quella vessatoria delle autorità tedesche che intravedevano nella quasi totalità degli italiani altrettanti traditori;
- salvare la propria compagine per insorgere contro i nazi-fascisti al momento della liberazione da parte delle truppe Alleate.

Stabilito che l'Arma doveva rimanere compatta al suo posto del dovere, vennero impartite nel senso istruzioni a tutti i comandi dipendenti, istruzioni che trovarono piena rispondenza nelle prime direttive all'uopo date dalla 1<sup>a</sup> Divisione CC.RR. "Pastrenco" e dalla 1<sup>a</sup> Brigata CC.RR. di Torino.

I comandi territoriali dell'Arma, salvo alcuni isolati casi di sbandamento, non subirono, pertanto, nei primi giorni dell'occupazione del territorio da parte delle forze armate tedesche, sostanziali contraccolpi e ciò confortò notevolmente la parte sana della popolazione, le autorità, il clero ed i funzionari delle varie amministrazioni in quanto era convinzione generale che l'Arma, rimanendo in piedi, avrebbe dato, come infatti lo diede, tutto il suo contributo per salvaguardare gli interessi dei cittadini.

In base ad accordi intercorsi il 10 settembre detto fra il comandante la Difesa Militare di Torino, generale Adami Rossi, ed il comandante delle SS. tedesche che avevano occupato la città senza la più piccola resistenza, fu convenuto che alla tutela dell'ordine pubblico avrebbero sovrinteso l'Arma dei Carabinieri, la R.Guardia di Finanza ed il locale Reggimento Nizza Cavalleria.

A distanza di due giorni la caserma di detto Reggimento venne, però, improvvisamente invasa dai nazisti e tutti gli ufficiali e dragoni ivi presenti furono catturati e deportati in Germania.

STRALCIO DELLA RELAZIONE SULLE VICENDE DELLA LEGIONE DI TORINO DOPO L'8 SETTEMBRE '43 REDATTA DAL COL. SCOGNAMIGLIO

Allegato n.1

E L E N C O degli ufficiali che alla data dell'8 settembre 1943 prestavano servizio presso la legione CC.RR. di Torino:

Colonnello	SCOGNAMIGLIO	Luigi	- Comandante la legione
Ten.Colonnello	VISCONTI	Attilio	- Relatore della legione
" "	BENEDETTI	Giovanni	- Comandante Gruppo Int.Torino
Maggiore	BORLA	Costantino	- Aiutante maggiore in 1^
"	BORGNA	Bartolomeo Giuseppe	- Ufficiale a disposizione dirigente l'ufficio mobilitazione
"	CAVALIERE	Onofrio	- Comandante Gruppo Est.Torino
"	VIRETTI	Giacomo	- Comandante gruppo Novara
"	CIRAVEGNA	Cornelio	- Comandante gruppo Vercelli
"	SOLINAS	Angelo	- Comandante gruppo Aosta
" d'amm.ne	ALFIERI	Reneo	- Vice Relatore
" medico	LAVATELLI	Carlo	- Dirigente servizio sanitario
Capitano	VESCE	Pasquale	- Aiutante magg
"	DEMICHELIS	Giuseppe	- Comandante co
" d'amm.ne	BOTTI	Mario	- Direttore dei
"	GIORDANO	Gabriele	- Comandante co
"	SORRENTINO	Enrico	- Com/te Comp.E
"	VANETTA	Arturo	- Comandante Co
"	TUNNO	Alfonso	- Comandante co
"	STRONA	Alfonso	- Consegnat.mag
"	TURIN	Luigi	- Comandante Co
"	ANSALDI	Giusto	- Comandante co
"	CEGLIA	Vincenzo	- Comandante co
"	FUSCO	Tommaso	- Comandante co
"	BALDASSARRE	Giuseppe	- Comandante co
"	AGOSTINI	Francesco	- Comandante co
"	RENNELLA	Santo	- Comandante co
"	CRIMI	Francesco	- Comandante co
"	DRAPPERO	Giuseppe	- Comandante Te
"	COPPOLA	Antonio	- Comandante Te
Tenente	SIMONETTI	Angelo	- Subalt.compagn
"	SPAGNUOLO	Angelo	- Ufficiale pag
"	ALBASIO	Cesare	- Comand.Ten.To
"	DELLA ZOPPA	Giovanni	- Comandante Te
"	FESTA	Giacomo	- Comandante Te
S.Tenente	TIBALDI	Giuseppe	- Comandante Te
"	IORFIDA	Pietro	- Comandante te
"	STRAULINO	Augusto	- Comandante te
"	MAGGI	Renato	- Comandante te

ELENCHI ALLEGATI ALLA RELAZIONE SULLE VICENDE DELLA  
LEGIONE DI TORINO DOPO L'8 SETTEMBRE 1943,  
REDDATA DAL COL. LUIGI SCOGNAMIGLIO

Allegato n.2

E L E N C O degli ufficiali affluiti alla legione C nei giorni immediatamente successivi al settembre 1943:

Colonnello	B O R L A	Giuseppe
Maggiore	BALSAMO	Modestino
Capitano	SARAGO	Ettore
"	PENNA	Silvio
"	DE STEFANIS	Mario
"	BIANCO	Virginia Giovanni
"	LONGO .	Pietro
"	SCOTTI	Emilio
"	NAPOLITANO	Enrico
"	PEYRONEL	Eli Enrico
"	D'AGOSTINO	Giuseppe
"	VALENTI	Giuseppe
"	ADAMI	Dante
"	TURANO	Pasquale
Tenente	BETTI	Luigi
"	ROSSO	Felice
"	DRAGOTTO	Romolo
"	ROMANO	Egidio
"	RONDAZZO	Gaetano
S.Tenente	PORTA	Giuseppe
"	IANIRO	Gaetano
"	DI FRANCESCO	Menotti
"	GUAZZOTTI	Sergio.

# La condanna alla fucilazione del Gen. Perotti e il rintraccio di un progetto di impiego dei Carabinieri in caso di crollo del regime nazi-fascista fornirono la scusa per formulare, a carico degli ufficiali dell'Arma che avevano lasciato il servizio, l'accusa di complotto e di tradimento

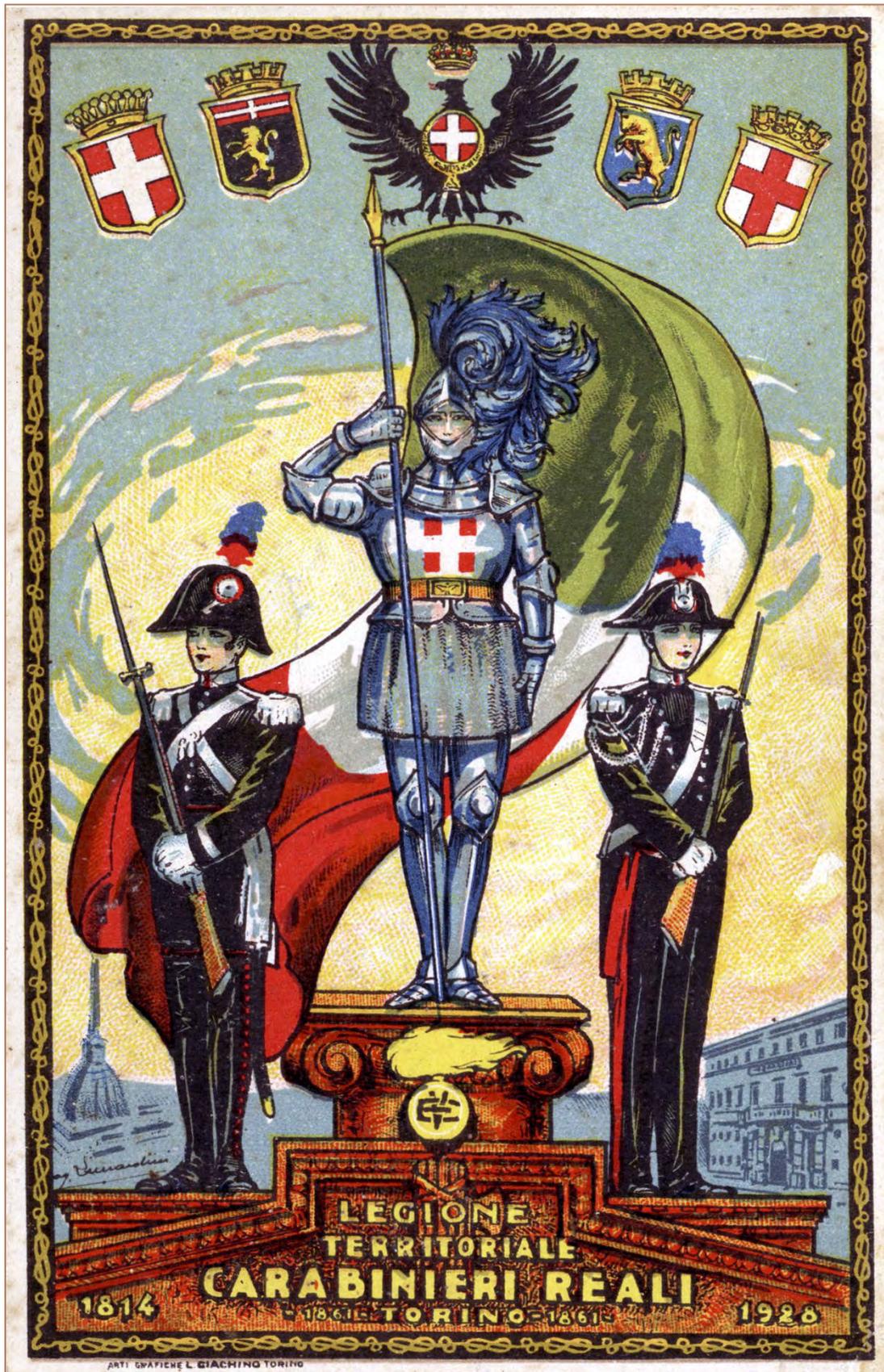
vendetta tra gli ufficiali della citata Guardia. Traendo spunto dal ritrovamento di un progetto per la tutela dell'ordine pubblico nella città di Torino all'atto del crollo nazifascista redatto dal Comando Militare del Comitato di Liberazione che prevedeva l'impiego massiccio del personale dell'Arma dei Carabinieri rimasto in servizio, l'Ufficio Politico e Investigativo della Guardia Nazionale sottopose a rigorosa sorveglianza gli ufficiali che avevano lasciato il servizio. La situazione si aggravò nei giorni successivi con l'arresto e la fucilazione dopo un sommario processo del Generale Perotti. La condanna dell'esponente del Comitato di Liberazione e il rintraccio del citato progetto fornirono la scusa per formulare, a carico degli ufficiali dell'Arma che avevano lasciato il servizio, l'accusa di complotto e di tradimento. La locale Gestapo la mattina del 6 giugno 1944, procedette all'arresto del Comandante della Legione, Colonnello Luigi Scognamiglio, e di altri 13 ufficiali subalterni. Tutti già precedentemente congedatisi. Un quindicesimo ufficiale, il Capitano Pasquale Vesce, riuscì a sfuggire alla cattura ma per rappresaglia venne arrestata e trattenuta in carcere per 10 giorni la consorte. Dopo 24 giorni di detenzione nelle locali carceri giudiziarie, 9 ufficiali vennero rimessi libertà. I restanti cinque (Colonnello Scognamiglio, Tenente Colonnello Nello Attilio Visconti; Maggiore Onofrio Cavaliere, Maggiore Costantino Borla e Tenente Luigi Betti), presumibilmente perché segnalati quali più accaniti collaborazionisti, vennero inviati in Germania per essere impiegati al lavoro negli stabilimenti di Francoforte sul Reno. L'arresto e la deportazione degli ufficiali dell'Arma non minò lo spirito dei carabinieri rimasti in servizio. Anzi l'episodio fornì un ulteriore impulso all'organizzazione clandestina ormai estesa a tutto il Piemonte. In numerosi casi i carabinieri in servizio riuscirono ad avvertire le persone ricercate tra la popolazione civile delle imminenti retate nazifasciste. Numerosissime infatti furono le volte in cui, a rischio della propria vita, riuscirono a sottrarre dall'arresto civili e militari delle altre Armi. Erano molto attenti nell'esecuzione dei loro compiti clandestini e nel non fornire alcuni utile elemento per

# L'arresto e la deportazione degli ufficiali dell'Arma non minò lo spirito dei carabinieri rimasti in servizio. Anzi l'episodio fornì un ulteriore impulso all'organizzazione clandestina ormai estesa a tutto il Piemonte. In numerosi casi i carabinieri in servizio riuscirono ad avvertire le persone ricercate tra la popolazione civile delle imminenti retate nazifasciste

rintracciare le bande partigiane o risalire ai nominativi dei loro componenti. Ciò causò l'irreparabile. La notte tra il 4 e il 5 agosto 1944, tutti i carabinieri rimasti in servizio vennero concentrati nelle rispettive caserme col pretesto di un presunto allarme terrestre. Fu uno stratagemma! Una trappola! Un vile inganno! Inquadrati nelle vecchie caserme dell'Arma, ufficiali, sottufficiali e carabinieri furono catturati, spogliati degli alamari e svestiti dell'uniforme per essere successivamente deportati in Germania. L'Ispettorato Regionale per il Piemonte della Guardia Nazionale Repubblicana, all'alba del 5 agosto, con le seguenti parole informò i comandi centrali della stessa milizia, circa l'operazione compiuta quella notte: *"Teri sera verso le ore 22,30 il locale Comando Provinciale comunicava a tutti i comandi della Guardia Nazionale Repubblicana di stanza in Torino che in caso di allarme terrestre tutti i reparti nel periodo minimo di due ore dovevano essere riuniti nelle rispettive caserme al comando dell'Ufficiale più elevato in grado presente nelle caserme stesse. Lo stesso Comando Provinciale verso le ore 2 di stamane trasmetteva a mezzo della formula convenuta*

*l'ordine di allarme. Verso le ore 4 nelle varie caserme della Guardia ove in seguito alle disposizioni emanate qualche ora prima, si erano adunati in armi tutti i reparti, si presentavano numerosi elementi tedeschi armati di mitra che procedettero al disarmo ed all'arresto di tutti gli Ufficiali, Sottufficiali e militi provenienti dai Carabinieri".*

Quanto fu eclatante e vasta quell'operazione lo si evince anche dalla corrispondenza tra gli ufficiali della Guardia che si ritrovarono con le guarnigioni semivuote: *"Data la diminuzione della forza del comando provinciale di Torino sarebbe opportuno l'invio qui di reparti della Guardia per la continuazione dei vari servizi già impegnati dai militi provenienti dai carabinieri. Circa 300".* La deportazione dei Carabinieri della Legione di Torino non fu un episodio circoscritto alla città. Lo scempio riguardò tutto il Piemonte. Fu coinvolta anche la Legione di Alessandria, così come furono decimati gli uomini rimasti al loro posto di tutte le Legione Territoriali dell'Arma del nord: *"Faccio seguito al mio foglio del 5 andante e confermo che il provvedimento del fermo degli Ufficiali, Sottufficiali e Militari provenienti dai carabinieri è stato*



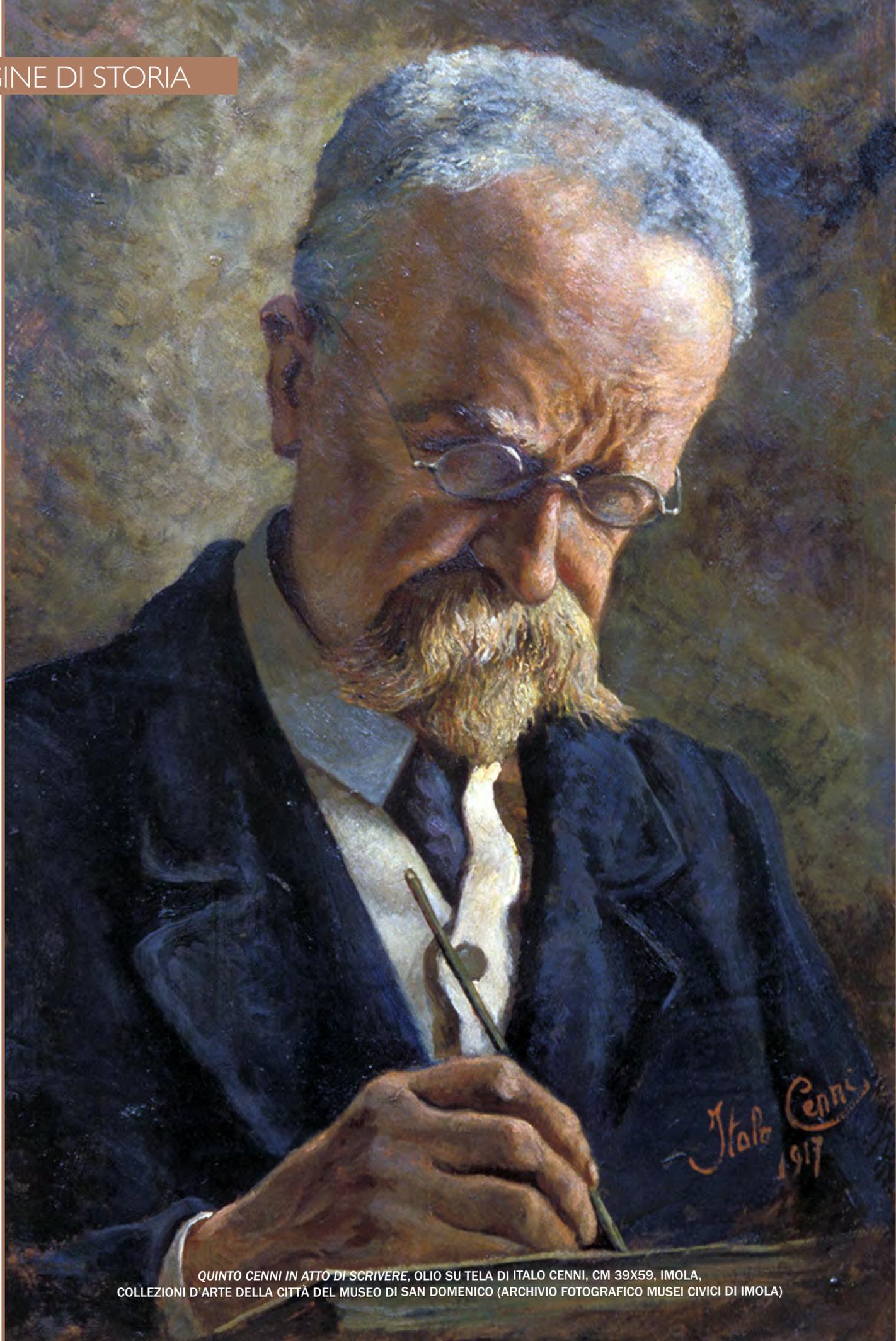
CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI TORINO (LUNARDINI - 1928)

# Il mattino del 9 agosto circa 500 carabinieri di ogni grado rimasti in servizio presso la Legione Torino furono deportati con una tradotta speciale per la Germania

*eseguito con le stesse modalità è nella stessa ora in tutto il Piemonte... la forma con cui le operazioni di fermo sono state eseguite non hanno evitato commenti sfavorevoli ma soprattutto i militi non hanno apprezzato l'intervento e la collaborazione di elementi della Guardia in uniforme ed in abiti civili provenienti dalla Milizia e sono rimasti vivamente contrariati dal particolare zelo dimostrato da taluni nella ricerca di quanti non erano presenti in caserma e che perciò erano sfuggiti alla cattura. Alcuni sono stati fermati nelle strade o sulle tranvie cittadine, altri, ricercati premurosamente nelle loro abitazioni". Il mattino del 9 agosto circa 500 carabinieri di ogni grado rimasti in servizio presso la Legione Torino furono deportati con una tradotta speciale per la Germania. Da Torino il treno giunse a Vercelli intorno alle ore 12.00. All'atto della partenza da quest'ultima stazione ferroviaria avvenne un episodio che allarmò tutto lo schieramento nazi-fascista. A narrarlo fu il Comandante della Milizia locale in una missiva ai superiori: "Oggi verso le ore 14 è transitato dalla stazione di Vercelli proveniente da Torino e diretto a Milano-Greco il trasporto numero 39 1426 composto*

*di 16 vagoni carri arredati sui quali viaggiavano scortati da truppe tedesche i militi ex Carabinieri della provincia di Torino, Aosta e della zona del biellese. Mentre il convoglio passava davanti alla stazione di Vercelli, dagli ultimi tre vagoni, sono partite invettive contro i militi ferroviari, offese e grida ostili al nazi-fascismo e sono stati gettati alcuni pezzi di carta. Ne sono stati raccolti 4 contenenti ciascuno una delle seguenti frasi scritte a matita nera: 'abbasso i fascisti! Ritourneremo'; 'siamo stati traditi la seconda volta. La terza e la resa dei conti'; 'vigliacchi, traditori, assassini della patria, avanzo di galera'. 'A morte i fascisti! Viva i carabinieri!'; 'italiani, uccidete i fascisti delinquenti. Siamo Carabinieri Reali che per volontà del partito fascista repubblicano vestiamo da pagliacci. Ritourneremo. Viva i carabinieri!'. Le predette frasi figurano scritte da due diverse persone. Venuto subito a conoscenza della disgustosa manifestazione e reperiti i volantini manoscritti che il capostazione afferma essere stati lanciati dalla vettura di coda, ne ho immediatamente informato il comando provinciale di Novara ed il comando del XV Battaglione di Polizia Tedesca di Vercelli raggiungendo poi in pochi minuti la stazione di Novara ove i predetti comandi avevano intanto fatto fermare il convoglio. L'esame calligrafico cui sono stati sottoposti tutti gli ex carabinieri della vettura di coda ha dato esito negativo. Occorre però tener presente che dal computo fatto dal personale tedesco di scorta da tale vettura sono risultati mancanti due uomini. Non potendo per ragioni di tempo estendere l'esame calligrafico ai vagoni successivi ho lasciato i volantini manoscritti al capo trasporto per le ulteriori indagini che le autorità interessate crederanno espletare dopo l'arrivo del convoglio a Milano". Alle 15.10 il treno ripartì per la funesta destinazione. I probabili autori del lancio dei biglietti riuscirono a mettersi in salvo dandosi alla fuga. Molti carabinieri a bordo di quel treno non tornarono mai più in patria. Il Colonnello Scognamiglio, nel 1945, riuscì a rientrare dall'internamento in Germania e fu posto dal Comitato di Liberazione a disposizione della Legione Territoriale di Torino per riorganizzare l'Arma in quella città.*

*Giovanni Salierno*



QUINTO CENNI IN ATTO DI SCRIVERE, OLIO SU TELA DI ITALO CENNI, CM 39X59, IMOLA,  
COLLEZIONI D'ARTE DELLA CITTÀ DEL MUSEO DI SAN DOMENICO (ARCHIVIO FOTOGRAFICO MUSEI CIVICI DI IMOLA)

# Cenni d'arte

di VINCENZO LONGOBARDI

**N**ell'uniformologia l'opera di Quinto Cenni occupa un posto di rilievo per tutte le Armi e i Corpi militari, non solo italiani. In realtà, il noto artista non ebbe mai un'esperienza diretta sul campo di battaglia, come era stato invece per i pittori di maggior fama Girolamo Induno e Sebastiano De Albertis, ma la passione per l'arte della guerra che animò il Cenni sin dalla tenera età, fu tale che riuscì a trasmetterla con grande entusiasmo anche dal figlio Italo.

A dare una interessante descrizione di Quinto Cenni, fu il giornalista Arnaldo Fraccaroli che nel 1936 gli dedicò un articolo intitolato *Un pittore di soldati*, pubblicato sulla rivista *La lettura*. Il Fraccaroli scrisse: «non aveva mai fatto il soldato ma adorava i soldati. Non aveva mai preso in mano un fucile ed adorava il mestiere delle armi. Non era mai andato a cavallo ed adorava i cavalli. E diventò il più importante pittore storiografo di soldati».

I più pensano che la passione che Quinto Cenni aveva per le armi fu influenzata dal cugino Guglielmo che arruolatosi al seguito di Garibaldi e raggiunto il grado di colonnello brigadiere dopo la spedizione dei Mille, assunse il comando della piazza e della provincia di Palermo, per volere dell'eroe dei due mondi, ottenendo

anche una medaglia d'oro, due d'argento e una croce dell'Ordine Militare di Savoia. In realtà, nelle sue memorie, il Cenni racconta di quando da bambino, una sera, alcuni ussari seduti nel cortile della casa paterna, vedendolo grazioso com'era, lo presero in braccio e lo sedettero in mezzo a loro. Il bagliore delle candele che correva sulle superfici scintillanti delle buffetterie di quei militari, provocarono un singolare luccichio che colpì al punto il bambino da istillare in lui, da quel momento, una particolare attrazione per le uniformi. I soldati erano di casa nella famiglia Cenni, il padre non disdegnava circondarsi di uomini di armi provenienti da ogni dove. Fu questa assidua frequentazione col mondo militare che, sin dalla giovane età, alimentò in Cenni la sua infinita passione per quel mondo che lo portò a diventare uno dei maggiori esponenti della figurinistica e dell'uniformologia.

Quinto non ebbe, però, una vita facile. Nacque in un'agiata famiglia ad Imola, il 20 marzo 1845 da Antonio, proveniente da Casola Valsenio e da Maria Santiorgi, nativa di Faenza. Il padre che aveva origini toscane e faceva risalire la sua origine addirittura a Dante Alighieri, esercitava la professione di avvocato e si occupava di cause sia penali che civili, non solo nella città di residenza ma anche a Bologna e a Ravenna.

Quinto fu il quinto di undici figli (di qui il nome): Francesco, il primogenito che morì da bambino; Ercole che divenne ufficiale geodetico dell'Istituto Geografico Militare di Firenze; Giovannina; Luigi, divenuto cancelliere della Cassazione di Napoli; Quinto; poi venne una Caterina, Pia e altri due Francesco, entrambi morti da bambini. Quinto fu un bambino molto carino e delicato, come egli stesso diceva, frequentò con profitto le scuole pubbliche, mettendo subito in mostra la sua particolare propensione per il disegno. Egli stesso raccontava che all'età di undici anni, dagli spalti della rocca d'Imola, amava osservare e ritrarre le sfilate e le manovre delle truppe pontificie: *«abbagliato come chi vede a un tratto qualche cosa di più che straordinario»*.

La bellezza dei suoi schizzi lo posero all'attenzione del padre che intravide nel ragazzo il desiderio di inseguire con sicura caparbia la carriera artistica, perciò gli offrì, quale fonte di ispirazione, *La storia di Napoleone*, di Laurent de l'Ardèche, illustrata da Orazio Vernet che, pur contenendo immagini in bianco e nero, lasciava trasparire tutto il *pathos* e l'anima dei singoli soldati ritratti che esercitarono su Quinto un fascino magnetico. Quell'attrazione fu tale che il Vernet divenne per il giovane artista una vera e propria fonte di ispirazione, un modello cui ambire e, magari, superare.

Il suo primo insegnante di disegno fu Guglielmo Magistretti che gli fornì le nozioni e le basi della figurazione. Ben presto, delle spiccate doti di Quinto si accorse anche un certo conte Aria di Imola, grande appassionato d'arte che incoraggiò il ragazzo e lo sostenne, seppur per breve tempo, nei suoi studi.

Purtroppo la prematura morte del padre nel 1856, all'età di cinquantotto anni, fece cadere la famiglia in disgrazia, tanto che Quinto, assieme ai fratelli e alla giovane madre si trasferì a Bologna dove, nel 1862, cominciò a frequentare l'Accademia delle Belle Arti di San Luca e dove si distinse subito per particolari meriti al seguito di Napoleone Angiolini e Antonio Mussi, insegnanti di figura e del milanese Francesco Ratti, titolare della prima cattedra ufficiale di xilografia in Italia.

## La bellezza dei suoi schizzi lo posero all'attenzione del padre che intravide nel ragazzo il desiderio di inseguire con sicura caparbia la carriera artistica, perciò gli offrì, quale fonte di ispirazione, *La storia di Napoleone* illustrata da Orazio Vernet

Per le ristrettezze economiche in cui versava, Quinto pensò di formulare una richiesta di sussidio all'Amministrazione Comunale della sua città natale, in cambio di una composizione artistica. La domanda giunse ad Imola l'8 marzo 1862 e, nonostante l'impegno dell'allora sindaco Scarabello che era un accanito sostenitore dell'artista, la richiesta fu discussa in Consiglio solo il 24 novembre successivo, con l'esito di un sussidio di sole Lire 10 mensili. Poiché l'elargizione comunale ebbe una durata annuale, il successivo 10 ottobre 1863, il promettente artista fu costretto a rinnovare la domanda, facendo pervenire all'Amministrazione anche un'attestazione, davvero lusinghiera, del prof. Antonio Muzzi.

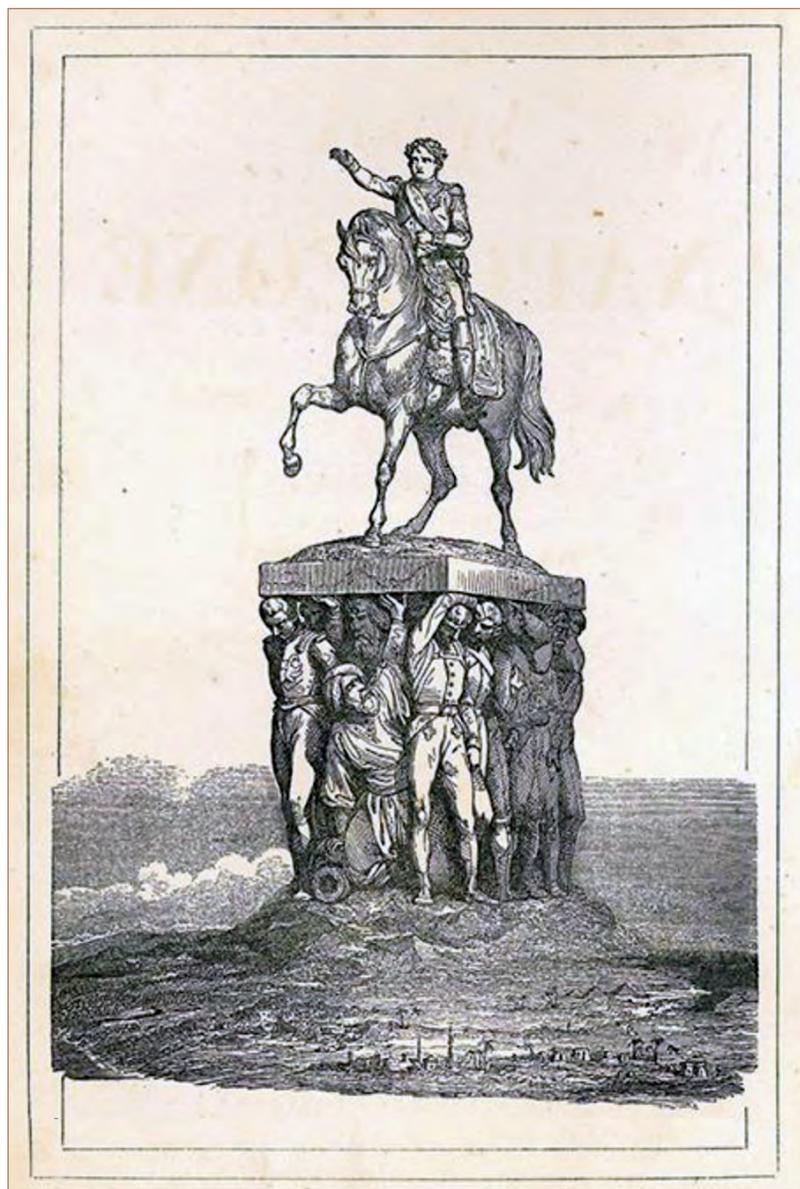


ILLUSTRAZIONE DI ORAZIO VERNET  
TRATTA DA LA STORIA DI NAPOLEONE  
DI LAURENT DE L'ARDÈCHE

nonostante tutto, Quinto riuscì a conseguire il diploma col massimo del profitto, fu perciò spinto dal conte Biagio Bianconcini a frequentare il circolo dello scultore imolese Cincinnato Baruzzi il quale, a sua volta, lo introdusse al professor Alberi che lo istruì nello studio della tecnica dell'olio. L'esperienza durò soltanto due mesi, fino a quando il professore chiese un compenso per le sue lezioni che purtroppo Quinto non poteva permettersi. Perciò lasciò l'*atelier* del professor Alberi e decise di trasferirsi a Milano assieme alla sorella Giovannina che rimase a suo fianco nella città lombarda fino al 1870. Qui, il Cenni confidava di trovare una sede più adatta alla sua attività.

Entrato all'Accademia di Brera, si specializzò nella incisione sul legno, nella xilografia e nella litografia, tecnica per la quale nel 1870 ottenne una medaglia di bronzo e divenne socio onorario del prestigioso Istituto.

Cominciò quindi a cercare un'occupazione come illustratore di riviste e pubblicazioni periodiche. La prima offerta giunse dall'*Emporio Pittorresco* del Sonzogno, una rivista che, tra racconti e vecchie storie, si occupava anche di pubblicare fatti di attualità illustrati. In breve, la sua bravura nel narrare con puntualità soggetti militari, divenne proverbiale, anche perché, fino a quel momento in Italia non vi erano mai stati artisti capaci di dedicarsi con simile cura e dedizione a quel particolare tipo di figurazione.

Cominciò, quindi, a frequentare archivi, biblioteche e a studiare le uniformi del passato, non solo italiane, ma anche straniere. Riuscì così a guadagnarsi la stima di molti militari che gli aprirono le porte delle loro caserme, invitandolo alle riviste e alle cerimonie ufficiali che divennero oggetto di studio e fonte di grande attrazione per il giovane, sempre più avido di apprendere e dettagliare il più possibile quel campo, fino a quel momento così poco esplorato, dell'uniformologia. Fu solo l'inizio di un intenso studio che caratterizzò l'opera del Cenni: presso l'Ufficio Storico dell'Esercito sono state trovate numerosissime richieste che egli formulava per studiare regolamenti, circolari e documenti relativi

Purtroppo, stavolta, il Consiglio Comunale di Imola non prese nemmeno in considerazione l'istanza, ma nonostante l'amaro rifiuto, il giovane continuò i suoi studi, dando avvio ad una produzione personale che lo rese ben noto negli ambienti artistici di Bologna.

Purtroppo nel novembre del 1864 scomparve anche la cara madre, il che contribuì ad aggravare le sue ristrettezze economiche. Imperterrito, tentò nuovamente la richiesta di un sostegno al Comune di Imola inoltrando, il 7 novembre 1867, una composizione acquerellata rappresentante *La tumulazione del generale inglese Moore, dopo la battaglia de la Coruña in Spagna (1808)*. Anche stavolta il Comune respinse la richiesta di sussidio. No-

alle uniformi delle varie epoche, talvolta tradotte in figurazioni non proprio esatte, contenenti qualche elemento frutto della fantasia dell'artista, anche se mai manchevole di buon gusto ed eleganza.

Dopo il matrimonio con Eugenia Maurelli di Massa Carrara, nel 1874, il 26 ottobre nacque il figlio Italo. Era un periodo di intenso lavoro per Quinto che riceveva numerose e frequenti suppliche di collaborazioni: dall'*Illustrazione Italiana*, da *La lettura Epoca* e da *Lo spirito-Folletto*. E nonostante le richieste afferenti anche ad altri soggetti, il suo vero interesse restava l'arte militare, perciò, nel 1878 pubblicò, a sue spese, l'album storico – artistico – militare *Custoza 1848 – 1866*, un'opera eccezionale, in cui le due battaglie furono ricostruite ora per ora, corredate da disegni eseguiti sui luoghi del teatro bellico con grande cura e scrupolosa esattezza. Il testo dell'opera fu curato dal cav. Luigi Archinti e conteneva ben 200 ritratti, 45 quadri di battaglie, 30 disegni di fatti d'armi, 26 panorami di combattimenti, 14 piani topografici, con uniformi, fregi e distintivi delle truppe presenti sul campo, tutti realizzati dal Cenni. Ebbe così inizio un genere di pubblicazione del tutto singolare che, sia pure tra alterne vicende, sarebbe proseguito a lungo ed avrebbe conferito all'artista un merito ed un'esclusiva davvero unici in Italia. La sua fama crebbe al punto che il 18 giugno 1886, in occasione del primo cinquantenario della fondazione del Corpo dei Bersaglieri, gli fu affidata la realizzazione del *numero unico* a loro dedicato. La pubblicazione intitolata appunto *I Bersaglieri*, recava al centro, una

**La grande tavola  
centrale a colori,  
una delle più belle  
realizzate dal pittore,  
ripercorreva la storia  
uniformologica  
dei Carabinieri  
dal 1814 al 1894**

grande tavola a colori nella quale erano raffigurate tutte le uniformi del Corpo, a partire dal 1836 fino al 1886. Il lavoro gli valse la croce di cavaliere della Corona d'Italia, conferitagli da Umberto I. Seguirono, poi, altri albi dedicati a singole Armi, Corpi e Reggimenti dell'Esercito, tutti magnificamente illustrati e contenenti grandi tavole centrali a colori, riproducenti sempre le varie uniformi attraverso i tempi. Col suo lavoro il Cenni, non solo riprendeva, seppur in una forma inedita, l'opera di altri artisti che avevano accennato al genere, come il Galateri, ma la proiettava su un piano ben più vasto ed impegnativo. Nacquero così lavori come: *I Granatieri*, *Aosta la Veja*, *L'Atlante militare* (contenente diciotto tavole con le uniformi degli eserciti d'Europa), *Nizza cavalleria*, *I Carabinieri Reali*, *Cavalleggeri Saluzzo*, *Lancieri di Firenze*, *L'Arma del Genio nel R. Esercito Italiano*, *Avanti l'Artiglieria*, ultimo dei numeri unici che venne pubblicato il 30 maggio 1904, in occasione del 50° anniversario della resa di Peschiera. Sicuramente tra queste opere, quella che ebbe maggiore successo fu

il *numero unico* dedicato ai Carabinieri Reali, tanto che ne furono stampate due edizioni, di cui la prima pubblicata il 1° luglio 1894. Nel volume le tavole e i disegni furono tutti realizzati dallo stesso Cenni, il testo invece fu curato da Emilio Salaris. La pubblicazione fu dedicata «*All'Arma Invitta e Benemerita ed all'onorata memoria del suo illustre organizzatore e primo Comandante Generale Marchese Giuseppe Thaon di Revel di S. Andrè*». La grande tavola centrale a colori, una delle più belle realizzate dal pittore, anche

## I CARABINIERI REALI

LE UNIFORMI DELL'ARMA DALL'8 NOVEMBRE 1814 AL 1 LUGLIO 1894

In documenti ufficiali e dalla raccolta dell'autore.



per il grande numero di uniformi che vi furono raffigurate, ripercorreva la storia uniformologica dei Carabinieri dal 1814, anno della fondazione del Corpo, fino al 1894. A tal proposito è bene precisare che il nome di Quinto Cenni rimane legato all'Arma dei Carabinieri anche perché tre dei suoi acquerelli facenti parte della collezione del Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo in Roma, vennero utilizzati per l'immagine di copertina nei calendari storici del 1962, 1963, 1964 e 1981. In quest'ultimo caso una elaborazione grafica del pittore e designer Lorenzo Nistri mise in luce tutta la bellezza di un carabiniere a cavallo in uniforme risorgimentale, il militare era stato precedentemente realizzato da Quinto Cenni. All'interno dello stesso calendario furono pubblicate anche una illustrazione

tratta dai figurini dell'artista ed il paginone centrale che riproduceva una moltitudine di carabinieri con le uniformi del XIX secolo, ognuna delle quali descritta in una legenda sottostante. Tornando alla sua carriera, tra le opere di maggiore rilievo a firma dell'artista va sicuramente annoverato l'album intitolato *L'Esercito Italiano*, uscito nel 1880 e contenente sedici tavole a colori con le varie uniformi. Seguì, poi, la pubblicazione *Gli Eserciti Europei*, con diciotto tavole e *Gli Eserciti d'oltre mare*, con dodici.

Fu nel 1887, però che Quinto Cenni realizzò forse il suo lavoro più importante: pubblicò *L'illustrazione Militare italiana*, una rivista che durò per dieci anni ed alla quale egli dedicò le sue migliori cure che richiesero non pochi sacrifici, soprattutto economici, dal momento che



UNA TAVOLA DEL CODICE CENNI

le vendite risultarono spesso passive. Alla redazione dell'opera presero parte anche i figli Italo ed Elda che si prodigarono non poco a sostegno del progetto paterno che, ancora oggi, rimane un capolavoro indiscusso: ricchissimo di disegni, di figurini, nonché di tavole fuori testo di cui molte a colori, contenenti episodi di militari e fatti d'arme, realizzati con una maestria e una scrupolosità di cui solo Quinto Cenni era capace.

Il primo fascicolo della rivista riportava la data del 1° gennaio 1887. Fu pubblicato presso il Vallardi, in via S. Margherita n. 9, in Milano e conteneva un breve articolo di presentazione scritto dallo stesso artista e intitolato *Il nostro programma*, in cui affermava: «*il programma dell'«Illustrazione militare Italiana» è semplicissimo. Fare, cioè, tutto quel meglio che dal concorso gentile del pubblico le verrà consentito ad onor dell'Esercito e della Marina ed a ricordo delle nostre tradizioni militari*». Programma che il Cenni fece di tutto per realizzare e sviluppare, con particolare riferimento alle tradizioni militari patrie, al periodo risorgimentale denso delle sue battaglie, non mancando di rievocare, a tempo debito, anche la prima campagna d'Africa.

Nel gennaio 1894 la rivista, pur continuando ad avere sede a Milano, si spostò in Corso di Porta Nuova n. 9, cioè presso la stessa abitazione del Cenni; la stampa fu affidata alla tipografia Oliani & C. All'epoca, l'*Illustrazione Militare Italiana*, diretta personalmente dal Cenni, era tra le più brillanti in circolazione. Da subito era stata accolta con grande favore, anche se non ebbe quella diffusione e quegli appoggi che meritava: ebbe comunque abbonati e corrispondenti, non solo in Italia, ma anche in numerose città d'Europa, in America ed in Australia, con i quali l'artista tenne una fittissima corrispondenza su argomenti storici, militari ed uniformologici. La sua fama crebbe al punto che, negli ambienti intellettuali e di settore, era ormai noto che a Milano vi fosse uno studioso, pittore e figurinista d'eccezione di grandi competenze.

In realtà, nel corso della sua lunga carriera, la passione di Cenni non si limitò soltanto alla realizzazione di di-

segni e dipinti a carattere uniformologico e storico-militare: nel tempo divenne anche un avido collezionista di quegli stessi soggetti che lo appassionavano e che provenivano da varie epoche. Raccolse un'enorme quantità di figurini di uniformi militari d'ogni forza armata, periodo e nazione. Nel 1891 egli stesso calcolò di possedere oltre 20.000 esemplari. Si trattava di una collezione davvero imponente che abbracciava un periodo che andava dal 1650 fino all'epoca a lui contemporanea, una miniera inesauribile di preziose notizie uniformologiche, un patrimonio inestimabile per gli studiosi e per i collezionisti. Tutto meticolosamente raccolto in albi e cartelle, talvolta schizzati su fogli occasionali, sui quali puntualmente Cenni riportava annotazioni con la sua minuta inconfondibile calligrafia. Forse fu questo il maggiore capolavoro che lo collocò in una posizione di preminenza assoluta nella figurinistica militare: fautore di un immane patrimonio artistico acquistato nel 1950 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e catalogato come *Codice Cenni*, una collezione unica ed irripetibile nel suo genere. La raccolta, messa in vendita dal figlio Italo, era stata catalogata in 25 album, alcuni di carta da disegno leggera e resistente, altri addirittura di pagine di registri contabili, gremite di personaggi in uniformi degli Stati preunitari e dell'Italia unita, delle nazioni europee, dell'Africa, dell'Asia, dell'America e dell'Oceania che diedero vita ad un vero e proprio codice dell'uniformologia. Erano migliaia i soggetti ritratti in atteggiamenti tutti differenti: a piedi, a cavallo, a gruppi, isolati, indistinti in formazioni complesse, coloratissime e minuziosissime che codificarono lo stile ed il gusto insuperato di un grande artista.

A dire il vero, al di là dell'importanza storica e militare caratteristiche della sua opera, l'arte di Quinto Cenni aveva come punto di forza la pregnanza dell'aspetto umano, costante nei suoi modelli. Mancava quella connotazione epica che, fino a quel momento, aveva caratterizzato le raffigurazioni militari di altri artisti: Quinto Cenni amava ritrarre i singoli episodi, talvolta anche modesti, con immediatezza e naturalezza, a discapito

PARTICOLARE DELLA COPERTINA DEL  
CALENDARIO STORICO DELL'ARMA  
DEI CARABINIERI 1964

della solennità e della grandiosità che costituivano il motivo comune delle illustrazioni militari note fino a quel momento. Nel suo lavoro “di getto”, quasi sempre tratto dal vero, nel singolare ed intimo legame intessuto con i soggetti ritratti, vi era la profonda umanità della sua arte inconfondibile ed ancora oggi insuperata. Basti pensare alle tavole a colori del Calendario pubblicato nel 1872 dall'ufficio Documentazione e Propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito, agli acquerelli oggi esistenti presso il Museo di Castel Sant'Angelo in Roma e alla bella serie di cartoline, prodotta negli anni Settanta dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Con la pubblicazione de *L'illustrazione Militare Italiana* il Cenni ottenne, da parte del Governo del Portogallo, il conferimento della commenda dell'Ordine Militare di Cristo, mentre il ministero della Guerra italiano gli affidò l'incarico di compilare ed illustrare un *Album della Campagna del 1859*. L'opera venne edita il 29 maggio 1909 a cura dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore in Roma e stampata con la Casa Editrice E. Berardi & C. di Milano.

Nel settembre 1911, ricevette una interessante commissione da parte del conte Eugenio Brunetta d'Usseaux, discendente della gloriosa famiglia piemontese che diede all'Esercito ben sette valorosi ufficiali, uno dei quali, Carlo Augusto che, col grado di capitano, comandò uno degli squadroni che animarono la famosa carica dei Carabinieri a Pastrengo, il 30 aprile 1848. Il ricco proprietario del Castello di Mazzè nel Canavese, commissionò al pittore un quadro di cm 90 per cm 125, nel quale il re Vittorio Emanuele II, il Maresciallo Conrobert ed il Generale Niel, unitamente ai loro rispettivi seguiti, dovevano essere ritratti mentre, tutti assieme il 29 aprile 1859 assistevano, affacciati al loggione del Castello, all'allagamento della pianura vercellese, come previsto dai piani della campagna di quello stesso anno. Il risultato fu un'opera di singolare animazione e naturalezza, elementi che valsero all'artista lo speciale apprezzamento del conte. Nel dipinto il Cenni ritrasse ben 150 figure, 43 delle quali in forma di ritratti. La località era presa dal vero, come se fosse una grande foto-



grafia, un'istantanea dell'avvenimento, nonostante il dipinto fosse stato realizzato ben 52 anni dopo la campagna. Si tratta di uno dei rari casi di pittura ad olio del Cenni, del quale non esistono opere famose, oltre alle incisioni, agli acquerelli e ai disegni a china e a matita o alle traduzioni grafiche in stampa riprodotte su album, libri e riviste; fanno parte di una collezione privata alcuni acquerelli con studi di paesaggi.

Nel 1893 Cenni espose alla Mostra Eucaristica di Milano l'acquerello *Una comunione sul campo di battaglia*, commovente fatto storico che rappresentava il cannoniere Demolisse ferito a morte nell'agosto del 1848, nell'atto di ricevere il Santo Sacramento. Risale probabilmente al periodo giovanile un album conservato alla Galleria dell'Arte Moderna di Milano, contenente il *Cannoniere al pezzo*, un acquerello particolarmente in-



PARTICOLARE DI BOZZETTO  
SULLE UNIFORMI DEI CARABINIERI  
(MUSEO DI CASTEL S. ANGELO - ROMA)

teressante. A parte il caso della Mostra Eucaristica, in realtà il Cenni raramente partecipò ad esposizioni d'arte: lo fece a Milano, nel 1872, con il quadro *Il combattimento di Piazza Vendome a Parigi tra Versagliesi e Cominardi* e nel 1881 all'Esposizione Nazionale di Belle Arti con *La Battaglia di San Martino*. Un altro importante lavoro fu quello che vide impegnato Cenni dal 24 marzo 1912 al 7 aprile 1913, quando pubblicò a dispense, poi riunite in un volume, sempre con i tipi della Casa E. Berardi & C. di Milano, *l'Album della guerra Italo-Turca e della conquista della Libia*. Anche in questo caso fu prezioso l'aiuto del figlio Italo; si trattava di una pubblicazione di alto valore documentario che, con il corredo di 20 tavole fuori testo e moltissimi disegni, ritratti, figurini e schizzi, rievocava giorno per giorno tutte le fasi della campagna, sia per quanto concerne l'Esercito che la Marina.

Prezioso fu il suo contributo nel settore delle cartoline militari; si può dire che in Italia sia stato l'iniziatore del genere: è infatti suo il bozzetto della prima cartolina "reggimentale" vera e propria, cioè quello che rievocava un episodio legato alla Brigata "Cuneo" (7° ed 8° reggimento Fanteria) nel corso della battaglia di San Martino, bozzetto che risale al 1897.

Di particolare interesse sono anche la serie di 25 disegni che riproducono le varie uniformi italiane dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia, le 20 tavole con le uniformi che i militari dell'Esercito Piemontese indossarono durante la campagna del 1859 e, in particolare, le sequenze pittoriche dedicate alla vita di Garibaldi e alle numerose battaglie, episodi e personaggi del Risorgimento.

Agli inizi del XX secolo, Quinto Cenni cominciò a raccogliere gli elementi per una grande *Storia illustrata delle Guerre di Indipendenza d'Italia*, proprio quando il Paese si trovò improvvisamente coinvolto nel primo Conflitto Mondiale. All'epoca era ormai troppo avanti negli anni per seguire da vicino i combattimenti come avrebbe ardentemente desiderato, a sostegno della Patria

a lui tanto cara. Perciò, non potendo prendere parte alla guerra, pensò di dare inizio ad una pubblicazione sugli avvenimenti bellici in corso. Al riguardo è interessante una cartolina scritta di suo pugno ed indirizzata al collezionista e noto studioso di uniformologia, Avv. Costante Giraud di Torino. Nella missiva, datata 22 aprile 1916 e spedita da Milano dalla sua nuova residenza in via Settala n. 51, l'artista espresse tutto il rammarico di non poter realizzare il suo programma: «*aspettavo di poterle dare un giorno la notizia di una mia pubblicazione sulla guerra, ma le difficoltà del momento mandarono a monte, dopo un via vai di alcuni mesi, il meraviglioso progetto*».

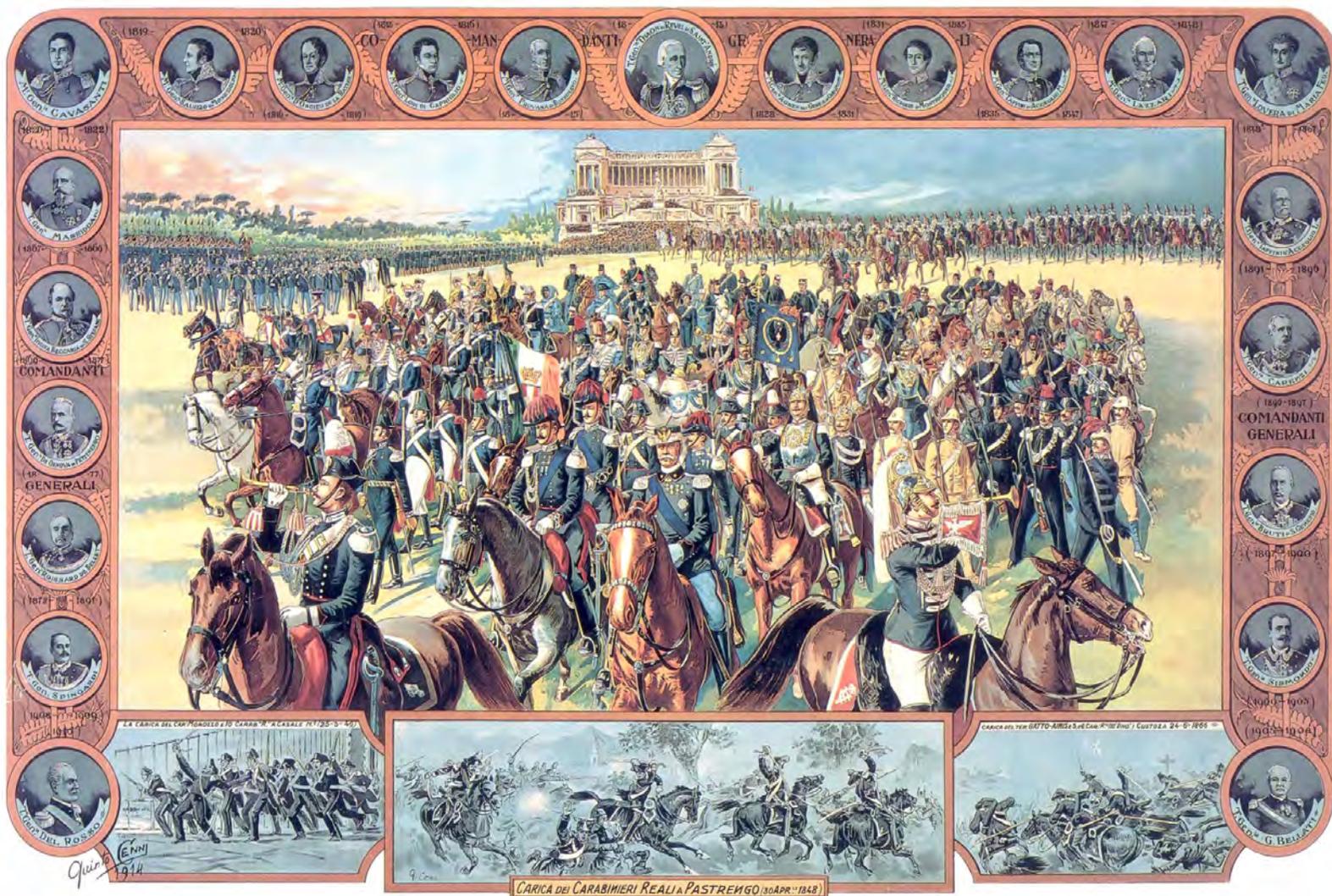
Durante gli anni della guerra, si ritirò nella quiete di una casa a Carate Brianza, dove continuò a lavorare ai suoi disegni ma, sentendosi dimenticato come pittore e



APOTEOSI DELL'ARMA, ITALO CENNI

## ITALO, FIGLIO D'ARTE

Italo Cenni, nato dal matrimonio di Quinto con Eugenia Maurelli di Massa Carrara, nacque a Milano il 26 ottobre 1874. Sull'esempio del padre, sin da giovanissimo si dedicò all'arte frequentando l'Accademia di Brera, al seguito di Vespasiano Bignami e Ludovico Pogliaghi. Inizialmente attratto da soggetti sacri, tanto da curare gli affreschi delle chiese di Crodo, in provincia di Novara, di Bedero Valcuvia e di Cadero, in provincia di Varese, ben presto, approdò ai soggetti storici e militari, pur non raggiungendo mai la freschezza e l'eleganza dello stile paterno: le sue figure furono spesso caratterizzate da tratti marcati, colori piatti e pose statiche. Al filone militare appartiene la sua opera più nota: *Napoleone durante la campagna di Russia*. Non mancò, tuttavia di dedicarsi anche alla realizzazione di paesaggi e scene di caccia, privilegiando, in particolare, la tecnica dell'acquerello. Oltre alle collaborazioni col padre in alcune importanti pubblicazioni illustrate, insegnò per molti anni al Collegio Arcivescovile Fondazione Ambrosiana di cultura ed educazione cattolica di Saronno. Dal 1898 collaborò anche al *Giornale del Soldato*, pubblicato dall'Esercito Italiano. Nel 1905 sposò Maria Cantù, dalla quale ebbe tre figli: Zenaide, scomparsa prematuramente, Franco ed Elisa. A testimonianza dell'impegno nel campo artistico-militare, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito conserva un album incompleto a sua firma che raccoglie le uniformi militari italiane del periodo compreso tra il 1917 e il 1945 e un'altra raccolta di figurini di antiche divise piemontesi riferite a varie epoche, a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, realizzate su fogli di carta da disegno piuttosto consistente che egli disegnò per definire un modello di come doveva essere, nei suoi intendimenti, la sua produzione uniformologica. Con i suoi figurini corredò il volume di Vittorio Giglio, *Milizie ed eserciti d'Italia* e quello di Ezio Viarana, *Carlo Emanuele III di Savoia*, entrambi editi da Ceschina a Milano (1912). Per la casa Vallardi realizzò sedici tavole con le uniformi dell'Esercito Italiano, pubblicate a Milano nel 1912, e numerosi soggetti militari commissionati da enti, istituti e privati sia italiani che stranieri. Nel 1914 pubblicò per i tipi della casa Vallardi *L'Esercito Italiano*, una raccolta di figurini militari, ricevendo anche importanti commissioni finalizzate alla illustrazione di libri di storia destinati alle scuole. Notevole fu la sua opera anche nel campo dei calendari e delle cartoline reggimentali, queste ultime pubblicate, per la maggior parte, dalla casa editrice F. Duval di Roma e Milano. I soggetti riproducevano, in genere, atti gloriosi dei reggimenti, le loro antiche uniformi e le loro bandiere. Notevole, al riguardo, è l'*Apoteosi dell'Arma*, realizzata, sul modello di quelle paterne, con la tecnica della tempera su cartoncino, e dedicata ai Carabinieri Reali, di cui Italo aveva riprodotto in un trionfo di colori tutte le uniformi storiche, a partire dalla fondazione, fino al 1939. Trasferitosi a Colmegna nel 1943, morì all'età di 81 anni, il 31 gennaio 1956.



disegnatore, decise di dirottare la sua ancora ardente energia e le sue rare conoscenze alla stesura di articoli storico-militari che vide pubblicati su giornali italiani ed esteri: *The Grafic*, *O Agrario*, periodico brasiliano che ebbe Cenni come corrispondente italiano per parecchio tempo. Uno degli ultimi suoi scritti, corredato da 20 figurini a mezzo busto, fu caratterizzato da una freschezza davvero eccezionale, nonostante la sua età ormai avanzata, pubblicato a sua firma sul quindicinale *Lo Sport Illustrato e la guerra*, edizione della *Gazzetta dello Sport di Milano*, datato 1° dicembre 1916, dal titolo *Le divise degli Italiani e degli Austriaci* ogni qualvolta si sono trovati di fronte.

Ma anche in quel periodo la passione per il disegno non lo abbandonò mai. Infatti, fu mentre era intento alla sua grande passione che si spense serenamente il 13 agosto 1917. Venti minuti prima del trapasso aveva terminato di dipingere un acquerello in cui erano disposti molti figurini militari, destinati alla descrizione della serie *Ducato di Modena e Ducato di Parma* del

dott. Gustavo De Ridder, uno dei tanti committenti stranieri che amavano la inconfondibile e raffinata tecnica di Quinto Cenni.

Questo fu l'addio che il grande artista volle fare alla storia e all'Arte, sue amanti indiscusse durante tutta la sua esistenza. Dopo la morte, la salma fu provvisoriamente collocata nel cimitero di Carnate, dove rimase per sette settimane; fu poi tralata nel cimitero monumentale di Milano, dove ancora oggi riposa in pace. Si chiuse così la storia di un grande artista la cui importanza fu riconosciuta da tutti. Giovanni Pascoli che aveva ricevuto l'*Album di Custozza*, in risposta ad una lettera che il pittore gli aveva inviato, scrisse: «peccato non l'avessi ancora quando scrissi l'*Ode che Ella conosce*. *L'avrei fatta più fervida!*». Ma più efficace di tutte, fu la descrizione che fece di lui un suo sconosciuto conterraneo: «*fece della matita la sua spada, rendendo all'Italia un servizio degno del più puro e disinteressato patriottismo*».

Vincenzo Longobardi

# IL BRIGANTAGGIO NELLA TUSCIA



di IRENE FRATTESI

**L**e origini del brigantaggio in Italia sono da ricercarsi nel Medioevo dove le fonti letterarie sono ricche di episodi criminali, con le descrizioni di numerose aggressioni e saccheggi ai danni di mercanti; alla fame, alle carestie, alle malattie in genere, si aggiungeva la pericolosità dei banditi dediti ai furti e ai sequestri di persona che rendevano la vita quotidiana dell'epoca ancora più difficile ed incerta.

A seconda delle circostanze e delle epoche i criminali assumevano denominazioni diverse: masdanieri, ladri, malandrini, fuoriusciti, furfanti, briganti, banditi.

Nella seconda metà del cinquecento il fenomeno tornò ad acuirsi complice la fame, il deteriorarsi delle condizioni politiche davanti le quali lo Stato Pontificio reagì con la repressione che portò non alla sconfitta del Brigantaggio bensì alla recrudescenza del fenomeno. Tra seicento e settecento non si segnalano episodi eclatanti ma nel XIX secolo gli echi della Rivoluzione Francese arrivarono in Italia e con sé portarono i concetti di Libertà, Uguaglianza e Fraternità che minarono la stabilità delle monarchie europee e dello Stato Pontificio; il Congresso di Vienna del 1815 ridisegnò la mappa politica europea.

Il 14 marzo 1800 venne eletto al soglio pontificio Papa Pio VII il quale si pose come principale obiettivo quello di ristabilire l'ordine all'interno dello Stato Pontificio;

come Segretario di Stato pose al suo fianco il Cardinale Ercole Consalvi. Il Consalvi era un patrizio Toscanese nato a Roma l'8 giugno 1757 e ricoprì il ruolo di Ministro delle Armi con Papa Pio VI (Braschi). Appena rientrato a Roma, dopo il Congresso di Vienna, iniziò una vera e propria opera di riforma; la popolazione era vessata dalle tasse e allo stremo delle forze a causa della fame e molto spesso si univa ai briganti che compivano i più efferati delitti contro il patrimonio e la persona.

Il primo compito del Cardinal Consalvi fu quello di riorganizzare gli organi di sicurezza e sciolse i *birri* (tutori dell'ordine e sicurezza pubblica) e i *bargelli* (Capitani comandanti dei birri) che erano diventati collusi con i criminali. Il 31 luglio 1818 il Cardinale emanò una Notificazione con la quale veniva istituito il Corpo dei Carabinieri Pontifici, con l'incarico di curare il mantenimento dell'ordine pubblico, l'esecuzione delle leggi ed una intensa vigilanza repressiva all'interno dello Stato Pontificio perché le strade e le campagne, a causa delle scorribande dei briganti, erano diventate particolarmente insicure. Il Corpo dei Carabinieri Pontifici fu istituito con funzioni di Polizia su ordinamento ed istituzioni di origine napoleonica ed acquisiti dallo Stato della Chiesa sul modello della Gendarmeria francese. Lo Stato Pontificio istituì Comandi territoriali nei maggiori centri, nella Tuscia, ad

# Nel territorio viterbese i briganti erano sanguinari e violenti ma non erano mossi da motivazioni politiche, erano perlopiù spinti dalla fame e dalla carestia; erano per la maggior parte contadini, braccianti, vagabondi, soldati disertori o renitenti alla leva

esempio, si trovavano a Viterbo, Toscanella (Tuscania), Civita Castellana, Montefiascone, Sutri, Vetralla, Valentano, Corneto (Tarquinia), Soriano nel Cimino. I Carabinieri Pontifici svolsero la loro azione con efficacia assicurando alla giustizia numerosi briganti e persone dedite a commettere reati, confinandoli nelle carceri e nei vari bagni penali. L'Unità d'Italia portò lo scioglimento dei Carabinieri Pontifici alla fine della stagione rivoluzionaria del 1848.

Nel territorio viterbese i briganti erano sanguinari e violenti ma non erano mossi da motivazioni politiche, erano perlopiù spinti dalla fame e dalla carestia; erano per la maggior parte contadini, braccianti, vagabondi, soldati disertori o renitenti alla leva. I briganti chiedevano un "tributo", fatto di denaro e prodotti agricoli, ai ricchi possidenti terrieri affinché venisse mantenuta la tranquillità nelle proprietà. Il "tributo" non veniva elargito volontariamente, ovviamente, ma frutto di minacce e violenze. I latifondisti assoldavano i malviventi, pagando la "Tassa sul Brigantaggio" per tenere lontane dalle aziende agricole le bande di malfattori.

La piaga del brigantaggio tornò alla ribalta dopo l'Unità nazionale e nella zona del viterbese, complice la conformazione territoriale costituita da una folta boscaglia e corsi d'acqua, i malfattori trovarono il loro habitat. Tra i nomi noti ci sono Domenico Tiburzi, Domenico Biagini, Luciano Fioravanti, Fortunato Ansuini, Damiano Menichetti; quest'ultimi si resero responsabili dell'omicidio del Brigadiere dei CC. RR. Sebastiano Preta, comandante della Stazione di Latera (Viterbo). Nel pomeriggio del 3 giugno 1891, il Brigadiere a piedi Sebastiano Preta, Comandante della Stazione di Latera, fu informato della presenza di due sconosciuti malfattori nel bosco di San Magno (Comune di Gradoli). Mosse subito dalla caserma con tre carabinieri a piedi: Celestino Masetti, Domenico Argenti e Luigi Carosi, e, divisi in due pattuglie, stabilirono d'intesa di riunirsi, per vie diverse, alle ore 18:00 nella località detta "Svolta di San Magno". I militari, qui giunti puntualmente, trovarono il guardiano privato Giuseppe Papi e con lui si accinsero a perlustrare il bosco. Avevano percorsi pochi passi quando il guardiano, che era a cavallo, udì improvvisamente un colpo di fucile, sparato dal folto della macchia, e che per fortuna non colse nel segno. Il Papi si gettò subito da cavallo, rispondendo al fuoco col fucile di cui era armato e ciò ebbe l'effetto di mettere in fuga due individui armati di fucile e fino allora nascosti tra i cespugli. I militari a loro volta iniziarono anch'essi a far fuoco contro i fuggitivi i quali si appostarono nuova-

mente, sostenendo per un certo tempo il conflitto e ritirandosi nella folta boscaglia, dove fecero perdere momentaneamente le tracce. I quattro militari si disposero a ventaglio per continuare coraggiosamente l'inseguimento ed accerchiare i fuggitivi, nella certezza di poterli scovare nei loro nascondigli. Avevano percorso un breve tratto quando una fucilata, sparata a brevissima distanza, colpì in pieno il Brigadiere Sebastiano Preta che animosamente avanzava, facendolo piombare al suolo senza vita. I malfattori nel frattempo, sempre coperti dai cespugli, continuavano a sparare mentre i militari non potevano che rispondere in direzione del fumo dei colpi dei banditi. Una palla di fucile frantumò la cassa del moschetto del Carabiniere Carosi che, senza perdersi d'animo, raccolse quello del superiore caduto e insieme ai colleghi continuò a fronteggiare i malandrini. Ad un certo punto, dopo un vivace scambio di fucilate, i due malfattori ripresero la fuga lungo il terreno in discesa ed uno di essi, trovatosi per un istante allo scoperto, fu investito da due colpi di mitraglia, sparati dal Carabiniere Masetti. Raggiuntolo subito e ridotto all'impotenza, nel malandrino, ferito non gravemente, i carabinieri riconobbero il famigerato bandito Damiano Menichetti fu Adamo, di anni 33, nativo di Toscanella. L'altro sconosciuto, che si seppe essere il bandito Fortunato Ansuini, riuscì a dileguarsi favorito dalla natura del bosco e non poté essere rintracciato, malgrado le ricerche effettuate subito dopo il conflitto e attivate da altri tre militari della Stazione di Grotte di Castro che comandati dal Brigadiere Stefano Boriani perlustravano il bosco per lo stesso motivo e che, al rumore dei colpi, erano accorsi



sul posto. Alla memoria del Brigadiere Preta fu conferita la medaglia d'argento al valore militare con la seguente motivazione, inserita nella Dispensa del Bollettino dell'Arma, parte seconda del mese di agosto 1891: *"il 3 giugno 1891, nel bosco San Magno presso Gradoli (Viterbo) fatto avvertito da colpi di fucile che due famigerati banditi avevano tentato di uccidere un guardiano, s'internò nella macchia coi suoi dipendenti, quando colpito da due fucilate cadde vittima del proprio dovere"*.



IL CARABINIERE LUIGI CAROSI



IL CARABINIERE CELESTINO MASETTI

Nel cimitero di Latera (Viterbo) è presente un monumento sul quale si possono leggere le seguenti parole: *“Di Celenza sul Trigno Brigadiere dei Reali Carabinieri che il giorno 3 giugno 1891 inseguendo due famosi malfattori fu spento per piombo assassino. O prode della Daunia te morente lontano dal tuo luogo natio non confortarono i baci né il pianto dei tuoi cari ma ti onorarono la lode e il premio dei valorosi e il Re il Governo e la Provincia i Comuni vicini vollero a proprie spese murarti questo monumento”*.

Fortunato Ansuini di Francesco e di Antonia Coccia, nato a Norcia (Pg) il 30 aprile 1844, si rese responsabile con Damiano Menichetti di numerosi reati contro la persona ed il patrimonio.

Dal curriculum di Menichetti si rilevano numerose condanne; a suo carico figurano tre mesi di reclusione per tentato furto (Tribunale di Civitavecchia, 9 gennaio 1875); tre mesi di prigione per ferimento volontario (Pretura di Soriano del Cimino, 16 maggio 1878); due mesi di reclusione per oltraggio e violenza alla forza (Pretura di Roma, 25 marzo 1888); lavori forzati a vita per alcune rapine e un tentato omicidio (Corte d'Assise

di Roma, gennaio 1889). Dopo una precipitosa fuga le forze dell'ordine riuscirono ad arrestarlo in località “la macchia dell'Acquarossa” e a tradurlo in stato di arresto dapprima a Valentano (VT) e successivamente a Viterbo. Il Menichetti inizialmente declinò false generalità, asserendo di chiamarsi Cesare Proietti da Toscanella. Per questo reato fu condannato all'ergastolo e non uscì più dalla prigione, dove ebbe seri problemi di salute e divenne completamente cieco. Il Menichetti fu anche poeta e, tra un omicidio e una rapina a mano armata, componeva dei versi.

Numerosi furono gli episodi di violenza ai danni della popolazione e nei confronti delle Forze dell'Ordine in particolare, uno estremamente efferato, accadde a Tuscania (Toscanella), con l'uccisione del giovane Carabiniere Fortunato Cristanelli.

Di seguito i fatti: il 18 dicembre 1896 perveniva la notizia al Comando della Tenenza dei Carabinieri Reali di Toscanella (all'epoca provincia di Roma) che, verso le ore 14:00, era giunto in Roccarespampani un tipo losco che, dalla descrizione somatica, poteva configurarsi con il latitante Pietro Pappatani fu Michele, nato a Le-

prignano (attuale Capena) il 17 settembre 1814, noto brigante autore di numerosi reati contro il patrimonio e contravventore alla vigilanza di P.S.. Il comandante della Tenenza dispose immediatamente l'invio a Roccarespampani del Brigadiere a cavallo Rossi Giuseppe, che prestava servizio presso la Stazione Carabinieri di Viterbo ed in servizio temporaneo a Toscanella quale comandante interinale e del Carabiniere a piedi Fortunato Cristanelli. Alla pattuglia si unì l'ispettore delle guardie daziarie di Toscanella Placido Quarantotti. I militari intrapresero il loro servizio alle ore 16:00 del 18 dicembre e pattugliarono la suddetta zona per tutta la sera e la notte successiva. Solo alle ore 9:00 del giorno 19 un certo Angelo Bugati di Antonio di anni 30 abitante a Roccarespampani, di professione pagliarolo, informò il Brigadiere Rossi e il Carabiniere Cristanelli che uno sconosciuto armato e dai connotati corrispondenti al Pappatani era transitato in quella località con direzione di marcia verso la contrada Vaccareccia (territorio di Toscanella). I Carabinieri avuta l'indicazione dal Bugati si diressero verso la località indicata. Giunti al casale di Pian di Giunco, ormai stanchi per il lungo camminare, si concessero una meritata sosta. Al termine della sosta, l'ispettore Quarantotti si congedò dal Brigadiere e dal Carabiniere, ritornando a Toscanella mentre i due Carabinieri ripresero il cammino verso Pian della Selva. Lungo il percorso il Brigadiere e il Carabiniere notarono sulla strada la presenza di orme lasciate da un uomo.

Seguirono le orme e costatarono che le stesse erano dirette dentro una capanna la cui porta di accesso era nella parte opposta rispetto la loro direzione di marcia. I militari giunti a circa 200 metri dalla capanna videro che un individuo armato e dai connotati corrispondenti al Pappatani si dava precipitosamente alla fuga verso il fosso Pian della Selva. Il Brigadiere Rossi ed il Carabiniere Cristanelli si posero all'inseguimento, intimando allo sconosciuto di fermarsi e, con lo scopo di intimidirlo, esplosero anche dei colpi di moschetto in aria. L'uomo per nulla intimidito proseguì la sua corsa. Nel

## Numerosi furono gli episodi di violenza ai danni della popolazione e nei confronti delle Forze dell'Ordine. In particolare, uno estremamente efferato, accadde a Tuscania (Toscanella), con l'uccisione del giovane Carabiniere Fortunato Cristanelli

frattempo, il Carabiniere Cristanelli, più agile e veloce, stava per raggiungere il malvivente quando quest'ultimo si voltò bruscamente e scaricò il suo fucile contro il militare. Il Carabiniere fu colpito al lato destro della faccia e cadde a terra esanime. Il Brigadiere Rossi raggiunse il Carabiniere Cristanelli e lo trovò in una pozza di sangue e già cadavere. Resosi conto dell'accaduto cercò di inseguire il malvivente ma lo stesso si era dileguato lungo il fosso. Il sottufficiale chiese aiuto ad un pastore, che



# Il 15 agosto 1863 fu varata la legge n. 1409, nota come Legge Pica, con lo scopo di reprimere il brigantaggio e qualsiasi forma di resistenza armata nelle province meridionali

Tuscia, nomi talora ammantati di un alone di casereccia leggenda, non c'è eroismo, non c'è "nobiltà" alcuna nelle meschine e criminali imprese dei "Rambo" della Tuscia. Il paragone mi è suggerito dal loro vivere alla macchia e dalle foto "ufficiali" in cui, al pari del riccioluto eroe cinematografico, appaiono armati fino ai denti: lo schioppo sempre al fianco, revolver e coltello a pronta mano, e avviluppati da cartucchiere stracolme di proiettili. Non c'è ribellismo politico nelle loro gesta; non c'è ombra di protesta o rivendicazione di carattere socioeconomico; non c'è tentativo di lotta o affrancazione di classi subalterne da antiche servitù. Erano criminali e basta. Non rubavano ai ricchi per dare ai poveri: rubavano ai ricchi e ai poveri. Non difendevano i contadini dai soprusi dei potenti, pensavano solo a sè stessi e ai loro parenti. Nascosti nelle macchie disvelavano una ferinità primordiale, una efferatezza spietata e crudele. Il 15 agosto 1863 fu varata la legge n. 1409, nota come

Legge Pica, con lo scopo di reprimere il brigantaggio e qualsiasi forma di resistenza armata nelle province meridionali. La legge, presentata come "mezzo eccezionale e temporaneo di difesa", fu più volte prorogata e rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865. Con il regio decreto del 20 agosto 1865 furono elencate le province "infestate dal brigantaggio" su cui si sarebbe applicato il regime speciale. La competenza in materia fu trasferita dai tribunali civili a quelli militari. Secondo la nuova legge chiunque avesse fatto parte di un gruppo armato di almeno tre persone sarebbe stato deferito al tribunale militare, insieme ai complici, definiti "manutengoli". Furono inoltre istituite delle giunte provinciali con il compito di stilare le liste con i nominativi dei briganti e dei sospetti. La legge puniva con la fucilazione o i lavori forzati a vita chiunque avesse opposto resistenza armata alla forza pubblica, senza fare alcuna distinzione tra criminalità comune e brigantaggio politico antiunitario. Introduceva nel diritto pubblico italiano la pena del domicilio coatto per gli oziosi, i vagabondi, i camorristi e i sospetti manutengoli e prevedeva l'istituzione di milizie volontarie per la caccia ai briganti, stabilendo anche premi in danaro per ogni persona catturata o uccisa. La legge aveva inoltre effetto retroattivo. Nelle successive modificazioni, essa fu estesa anche alla Sicilia - benché nell'isola non fosse presente il fenomeno del brigantaggio - con lo scopo di combattere la renitenza alla leva militare, che aveva raggiunto nell'isola dimensioni enormi. La coscrizione obbligatoria era sconosciuta in Sicilia, ma il governo, senza tener conto della diversa legislazione nei vari territori annessi, proprio nei mesi in cui nel Mezzogiorno esplodeva la protesta contadina, aveva bandito una leva di 36.000 uomini, provocando la fuga sulle montagne di migliaia di giovani. Con la legge Pica, si intese colpire duramente i renitenti e le loro famiglie. Furono arrestati poco più di 14.000 briganti e le condanne a morte furono circa un migliaio.

*Irene Frattesi*

REGIE PATENTI

COLLE QUALI

SUA MAESTÀ

**LA FORTUNA DI**

Carabinieri Reali, e ne determina le

tribuzioni annuali.

**UNA DEFINIZIONE**

*In data delli 15 ottobre 1816.*



*Una vigilanza attiva, non interrotta e repressiva costituisce l'essenza del suo servizio*

TORINO

NELLA STAMPERIA REALE.

di FERDINANDO ANGELETTI

**L**e Regie Patenti del 15 ottobre 1816, che diedero alcune prime modifiche all'organizzazione ed ai compiti dei neonati Reali Carabinieri, sono note perché, per la prima volta nella storia del Corpo, presentavano una definizione tanto aulica quanto efficace che, contenuta nell'art. 1, recitava *“per assicurare nell'interno dello stato la conservazione dell'ordine, e l'esecuzione delle leggi, secondo le norme infra espresse. **Una vigilanza attiva, non interrotta e repressiva costituisce l'essenza del suo servizio**”*.

Queste parole sono rimaste nell'immaginario di tutti i Carabinieri per decine di anni essendo venute meno, da un punto di vista di legislazione primaria unicamente nel 2010, con l'entrata in vigore del Codice dell'Ordinamento Militare (D. Lgs. 66/2010) che, tra gli altri, ha abrogato anche il Regolamento organico dell'Arma dei Carabinieri (R.D. 1169/1934), ultima norma di

rango primario che conteneva tale definizione. Un percorso durato ben centonovantaquattro anni.

Già Flavio Carbone si era però accorto della probabile non originalità della definizione. Nel suo volume sul repertorio degli ufficiali dei Carabinieri sino al 1871, si cita infatti *“l'ultima frase appare simile a quella riportata all'art. 1 della legge 1° ventoso Anno IX repubblicano della Repubblica Cisalpina con la quale era prevista l'istituzione della Gendarmeria nazionale della repubblica stessa [...]”*.

Quale dunque l'origine della definizione? Questo è il primo quesito cui questa ricerca vuole provare a dare una risposta. Il secondo, invece, è relativo alla fortuna che tale formula ha avuto nel prosieguo della storia. Come si vedrà, infatti, la dicitura non si è limitata al solo Regno di Sardegna, poi Regno d'Italia, ma anche ad altri stati preunitari italiani, paesi europei e non.

nuove regole, che Ci parvero proprie a produrre effetti più vantaggiosi, riunendole tutte in un solo Regolamento, e sgravando ad un tempo il Corpo Reale de' Carabinieri da ogni attribuzione, che potesse distoglierlo dall' assidua applicazione allo speciale suo importantissimo oggetto, del mantenimento della pubblica e privata sicurezza.

Epperò, per le presenti, di Nostra certa scienza, e Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue:

## CAPO PRIMO.

### *Dell' Istituzione del Corpo de' Carabinieri Reali.*

#### §. 1.

Il Corpo de' Carabinieri Reali è istituito per assicurare nell'interno dello Stato la conservazione dell'ordine, e l'esecuzione delle leggi, secondo le norme infra espresse.

Una vigilanza attiva, non interrotta, e repressiva costituisce l'essenza del suo servizio.

#### 2.

Il Corpo de' Carabinieri Reali continuerà ad essere considerato per il primo Corpo dell'Armata attiva di terra, ad eccezione delle Guardie Nostre del Corpo, e godrà in ogni occasione dei privilegi di tale preminenza.

## L'ORIGINE DELLA DEFINIZIONE E LA SUA DIFFUSIONE IN FRANCIA

Anche se la storiografia più recente (tra cui lo stesso Flavio Carbone) ha giustamente voluto vedere, nei Carabinieri Reali piemontesi, un sincretismo tra diverse esperienze (a differenza di altra corrente storiografica che invece vi vede unicamente una promanazione dal modello francese), una almeno parziale derivazione, quantomeno ideologica, di quel Corpo, dalla Gendarmeria imperiale napoleonica (a sua volta diretta derivazione della *Gendarmerie nationale* di epoca rivoluzionaria) è unanimemente accettata. Quest'ultima, creata sulle macerie delle precedenti *gendarmerie royale e marchausse*, ebbe la sua prima legge organica con la legge del 28 germinale dell'anno VI (17 aprile 1798 secondo il calendario gregoriano) "*Loi relative à l'organisation de la gendarmerie nationale*", ove per la prima volta, appare quella definizione, chiaramente nella sua forma francese: *Le corps de la gendarmerie nationale est une force instituée pour assurer dans l'intérieur de la République le maintien de l'ordre et exécution des lois. Une surveillance continue et répressive constitue l'essence de son service.* Tale definizione, che si mantenne inalterata anche con la *gendarmerie impériale* napoleonica oltre che base per i Carabinieri Reali piemontesi, fu evidentemente ritenuta dagli stessi francesi particolarmente e tecnicamente insuperabile, o comunque facilmente adattabile anche ai vari cambiamenti di regime che i cugini d'oltralpe ebbero per tutto il XIX e XX secolo. Così, con la Restaurazione post napoleonica, fu mantenuta. Infatti la "*Ordonnance du Roi portant règlement sur le service de la gendarmerie*" del 29 ottobre 1820 emanata da Luigi XVIII di Francia, pur – ovviamente – mutando il nome del corpo in *Gendarmerie Royale*, lasciò intatta, all'art. 1, la "nostra definizione".

E quando la Francia divenne, di nuovo, un impero (il periodo repubblicano 1848 – 1852 non ebbe il tempo di intervenire se non nel nome), anche Napoleone III, nel riorganizzare nuovamente il corpo con il Decreto del 1 marzo 1854, mantenne intatto il precetto normativo e, *ça va sans dire*, anche la Terza Repubblica francese, intervenendo sull'organizzazione della Gendarmeria con il "*Décret du 20 mai 1903 portant règlement sur l'or-*

*ganisation et le service de la gendarmerie*" mantenne, ancora una volta, intatta la norma. Solo nel 2009, con la "*Loi n° 2009-971 du 3 août 2009 relative à la gendarmerie nationale*" grande riorganizzazione delle forze di polizia francesi, il Decreto del 1903 è stato abrogato e, nella nuova definizione di gendarmeria contenuta nell'art. L3211-3 del Code de la Defense, è sparito ogni riferimento all'essenza del servizio come "vigilanza ininterrotta" concludendone la vita dopo oltre 211 anni di "onorato servizio".

## LA DIFFUSIONE NELL'ITALIA PREUNITARIA

L'eredità del periodo napoleonico, che nell'ambito del diritto è sempre stata evidente nella diffusione del *Code Civil* è in realtà visibile in tante altre realtà legislative ed evidente, per quanto di nostro interesse, anche per la definizione dei compiti della già gendarmeria napoleonica.

Come era naturale, una prima diffusione della definizione del servizio di gendarmeria si era avuto con la costituzione delle varie entità statuali satelliti, o quasi, dello stato francese repubblicano e poi imperiale.

Se già si è accennato all'ovvia ripercussione della formula nell'ambito del Regno di Sardegna e del Corpo dei Carabinieri Reali, va però notato come diversi paesi preunitari la abbiano "presa a prestito" per i propri corpi di gendarmeria.

Sin da ora appare difficile, senza poter accedere ai lavori preparatori delle varie norme e codici (evidentemente fonti archivistiche, laddove presenti ed esistenti), poter definire chiaramente una linea ereditaria nella diffusione della definizione se, via diretta, dalle norme rivoluzionarie e napoleoniche o, mediamente, dalle norme sui CC.RR. piemontesi.

Probabilmente nella prima linea si pongono verosimilmente i Dragoni Estensi, corpo di polizia del Ducato di Modena. Questo corpo, infatti, fu ricostituito già nell'immediatezza della Restaurazione proprio sul modello della gendarmeria napoleonica e, nel corso della sua vita, non casualmente probabilmente, assunse anche

La definizione - apparsa per la prima volta nella sua forma francese in una legge del 1798 sull'organizzazione della *Gendarmerie nationale* - che si mantenne inalterata anche con la *gendarmerie impériale* napoleonica oltre che base per i Carabinieri Reali piemontesi, fu evidentemente ritenuta dagli stessi francesi particolarmente e tecnicamente insuperabile, o comunque facilmente adattabile anche ai vari cambiamenti di regime

il nome di "Carabinieri estensi". Così nel "*Regolamento di servizio e disciplina per il Regio Corpo dei Dragoni Estensi*", il n. 2 del Capitolo I della Parte I, riporta integralmente la definizione dell'essenza del suo servizio. A metà strada, invece, i Carabinieri Reali del Ducato di Lucca che nel 1845 ottennero il loro nuovo Regolamento generale, nell'alveo di quelle riforme istituzionali che il Duca Carlo Ludovico stava portando avanti almeno dal 1840 sulla base di idee e sviluppi già rinvenuti dal Duca e dai suoi ministri negli stati esteri (il Duca aveva viaggiato moltissimo nel primo periodo di regno, di fatto non occupandosi degli affari di Stato almeno fino al 1835). Nel regolamento, al n. 1 del Capitolo 1 (Istituzioni e prerogativa) troviamo nuovamente la "nostra" definizione. È possibile, quindi, che la dicitura sia proveniente direttamente dal Regolamento dei CC.RR. (non si dimentichi che diverse volte il Duca aveva visitato la corte sabauda di Torino e la sua stessa moglie, Maria Teresa, era la figlia di Vittorio Emanuele I di

Sardegna) così come, a dir la verità, che sia direttamente derivata dalla dicitura napoleonica. Il Ducato di Lucca, infatti, in età napoleonica era stato un principato affidato a Felice Baciocchi ed alla moglie Elisa Bonaparte (sorella dell'imperatore) dotato, come ovvio, di una gendarmeria di napoleonica derivazione.

Lo stesso Carlo Ludovico, poi, dal 1847 divenne Duca di Parma. Tuttavia nel ducato parmense, sin dal 1814, e quindi in chiara e diretta derivazione francese, i Dragoni ducali, uno dei corpi di polizia dello stato, presentavano nell'atto di fondazione (un "Decreto Ministeriale" del 20 agosto 1814), già la nostra definizione. L'evoluzione del corpo, che era diventato una prima volta gendarmeria nel 1831, poi tornato a denominarsi dragoni al termine dei moti di quell'anno, poi nuovamente mutato in carabinieri (a seguito della temporanea annessione del Ducato al Regno di Sardegna), ancora dragoni, con il nuovo sovrano Carlo III (regnante dal 24 marzo 1849), assunse definitivamente il nome di Gendarmeria.



Subito il nuovo Sovrano provvide a riorganizzare, non solo nel nome, i gendarmi ma, nel nuovo regolamento, al punto n. 1 del capitolo 1, rimane ben salda e presente la definizione.

Le ricerche svolte, invece, su gli altri corpi di gendarmeria diffusi tra gli Stati preunitari, principalmente Regno delle Due Sicilie, il Lombardo – Veneto austriaco, il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio, non hanno evidenziato la presenza della dicitura nei regolamenti o ordinanze delle loro gendarmerie. Se per il Lombardo – Veneto è facilmente comprensibile, per gli altri stati appare probabile il desiderio, o la necessità, di rompere i ponti con il passato, quantomeno formalmente e per quanto possibile, con l'era rivoluzionaria. Non a caso, infatti, si tratta di entità statuali che, seppur in modi e tempi differenti, hanno tutte fortemente ripreso vigore dalla Restaurazione e che più hanno contrastato, a volte anche militarmente, lo sviluppo dell'indipendenza ed unificazione italiana.

## LA DIFFUSIONE IN EUROPA E NEI PAESI EXTRAEUROPEI

La definizione dell'essenza del servizio della Gendarmeria non poteva poi che riverberarsi anche nei paesi di derivazione coloniale francese. Tra i tanti, quindi, è stata rintracciata anche nella legge fondamentale della Gendarmeria nazionale della Mauritania (*Legge 62.121 del 18 giugno 1962*) che, infatti, riporta pedissequamente il dettato normativo.

La presenza di ben due potenze europee (lo Stato francese e quello italiano) aventi una forza di polizia ad ordinamento militare con analoga definizione di servizio portò poi, possiamo dire in modo assolutamente naturale, alla riproposizione della definizione in diverse circostanze, in particolar modo nelle svariate vicissitudini che, nella seconda metà del XIX secolo, ebbe ad avere quale protagonista l'Impero ottomano. Quest'ultimo, senza volersi addentrare troppo nell'argomento, ebbe quasi settanta anni di agonia (poi terminata con la fine del conflitto mondiale) durante i quali venne più volte mutilato territorialmente, a volte sostanzialmente, altre solo formalmente. In alcune di queste circostanze il concerto delle grandi potenze europee, gestendo in prima persona le diverse crisi, ebbe ad avere un ruolo fondativo delle nuove entità statuali o regionali, inserendo, nei diversi trattati internazionali, statuti o vere e proprie carte costituzionali. Poiché, quasi sempre, uno degli scopi (formali) delle potenze era quello di restaurare l'ordine e la sicurezza pubblica, spesso si trattava anche di costituire, o riorganizzare, forze di gendarmeria. Ecco quindi che, all'indomani del congresso di Berlino del 1878, ed alla costituzione del vilayet della Rumelia orientale (sottoposto formalmente alla Sublime Porta ma con enormi forme di autonomia), lo Statuto Organico che doveva reggere questa entità, presentava anche un intero capitolo dedicato alla gendarmeria. Il primo articolo (il 454 dell'intero statuto), presenta, di nuovo, la definizione di servizio secondo la dicitura francese. Analogamente, circa venti anni dopo, a seguito della crisi di Creta e dell'intervento delle potenze, alla fine del 1896 la Commissione incaricata della riorganizzazione della Gendarmeria cretese emanò delle temporanee

regolamentazioni per il novello corpo. All'art. 1 delle "Bases des institution" si trova, di nuovo, la nostra definizione poi trasposta nel definitivo Regolamento Organico della Gendarmeria emanato nel Luglio 1902.

Curioso il caso della Repubblica del Cile. Come noto a tutti gli studiosi di Storia dell'Arma, tra il 1909 ed il 1911, due Carabinieri italiani (i Marescialli Maggiori Torquato Cremonesi e Felice Riva), furono inviati nel paese andino con il compito di istruire il *Regimento de Carabineros*, in quanto, come è stato scritto da Maria Gabriella Pasqualini nella sua opera sulle missioni all'Estero dei Carabinieri "numerosi ufficiali cileni avevano soggiornato in Italia nella prospettiva di istituire nel loro Paese una Polizia militare modellata sui Carabinieri italiani, ma l'enorme distanza e una certa inesperienza degli stessi organizzatori locali non avevano permesso che il Cuerpo raggiungesse l'efficienza e l'operatività che erano state ammirate nei servizi istituzionali dell'Arma in Italia."

Il *Cuerpo de Carabineros*, nato sulle ceneri del *Regimento Gendarmes* del 1903, fu costituito con Decreto Supremo N. 113 del 5 febbraio 1906 e, un mese dopo con il Decreto Supremo N. 1230 del 16 marzo ne fu anche emanato il primo Regolamento Organico che all'art. 1, riporta la definizione, chiaramente in lingua spagnola: "El Cuerpo de Carabineros està destinado a velar por la seguridad publica y a asegurar el mantenimiento del orden y la observancia de las leyes en todo el territorio de la Republica, y en particulr en los campos y caminos publicos. **Una vigilancia activa, continua y represiva constituye la esencia de su servicio**".

La norma, pertanto, non fu introdotta, come si potrebbe immaginare, dai carabinieri italiani inviati in Cile (giunti tre anni dopo il Regolamento), quanto, verosimilmente, da quegli ufficiali cileni citati dalla Pasqualini nel suo lavoro. Anche a loro, probabilmente, la dicitura del fondamento istituzionale del servizio di gendarmeria deve essere sembrato, seppur tradotto, così adatto da non dover essere modificato. Evidentemente, però, l'applicazione *de plano* di un complesso di norme di un altro ordinamento non era stato ben "digerito" dal personale cileno. Non a caso, nel parlare dell'attività dei Marescialli

## Tra il 1909 ed il 1911, due Carabinieri italiani (i Marescialli Maggiori Torquato Cremonesi e Felice Riva), furono inviati in Cile con il compito di istruire il *Regimento de Carabineros*

Cremonesi e Riva, la Prof.ssa Pasqualini ha aggiunto che: "[...]ebbero funzioni di istruttori, con riguardo specialmente all'interpretazione e applicazione dei Regolamenti emanati. Si trattava in sostanza di far comprendere alcune parti di tali Regolamenti e di adattarli alle realtà locali, salvaguardando le esigenze di operatività del Cuerpo". La definizione, poi, è andata persa con la nuova legge organica dei *Carabineros de Chile*, la n. 18961 del 27 febbraio 1990, "*Ley organica constitucional de Carabineros*".

Infine, ancora più singolare, se si vuole, il caso del Belgio. L'area oggi nota come Regno del Belgio ottenne la sua indipendenza solo nel 1830 a seguito della separazione da quei Paesi Bassi che il congresso di Vienna del 1815 aveva invece voluto tenere uniti. Tuttavia, le province belghe erano state, sin dal 1795, integrate nell'allora repubblica francese e, fino alla caduta napoleonica, ne avevano seguito il destino. Questo aveva significato anche la creazione e l'installazione della gendarmeria francese, guidata dalla legge del 1798. L'arrivo del nuovo regime, con a capo il re Guglielmo I d'Orange, portò al



RICOMPENSA AL MERITO OFFERTA DAL PRESIDENTE CILENO ALL'ARMA PER L'OPERA PRESTATI IN CILE

cambiamento del nome del corpo di gendarmeria in quello di *Marechaussee* (con la legge del 26 ottobre 1814), ma senza che venissero date nuove normative sui fondamenti del servizio (fu revisionata, con una norma del 30 gennaio 1815 la disciplina del diurno servizio del corpo, senza rinnovarne i fondamenti). La legge francese, continuò quindi ad avere vigore non solo dopo la cessione delle province belghe al neonato Regno dei Paesi Bassi, ma anche dopo l'indipendenza del 1830. L'abbandono della definizione, infatti, è da datarsi con la nuova legge organica in materia del 1957. Il mondo giuridico spesso e volentieri cerca e trova definizioni fortunate che permangono nel corso dei secoli e degli ordinamenti. Spesso, tuttavia, l'evoluzione del pensiero giuridico comporta che tali diciture cambino a loro volta, secondo nuove sensibilità ed esigenze. Così la definizione dell'essenza del servizio di gendarmeria quale "vigilanza attiva, non interrotta e repressiva" ha seguito il medesimo schema logico. Ad oggi, con l'evoluzione normativa, anche gli ultimi due paesi in cui la

formula era ancora in vigore (Italia e Francia) la hanno abolita, a cavallo tra il 2009 ed il 2010. Eppure l'Arma dei Carabinieri, che spesso mantiene e tiene alle tradizioni, tra le pieghe di circolari e regolamenti, aventi certamente meramente carattere interno, ma sicuramente cogenti per gli appartenenti al corpo, non poteva proprio rinunciare a quella storica definizione che è così ancora presente nel n. 49 del Regolamento Generale dell'Arma, nella sua edizione del 1963 (tuttora vigente), vertente sulle norme generali per l'esecuzione del servizio. Se l'abbassamento ad una normativa di rango inferiore di una definizione di tal fatta sia sintomatico solo di un "ammodernamento" della norma o sia, invece, anche indice di un cambiamento sostanziale dell'idea del servizio dei corpi di polizia ad ordinamento militare, non è compito di questo scritto. Resta, se si vuole, l'idea "romantica" che una definizione avente oltre 200 anni sia riuscita a trascendere secoli, territori ed ordinamenti giuridici profondamente diversi tra loro.

*Ferdinando Angeletti*

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

# *Il Museo prima del Museo*



LA PALAZZINA, POI DIVENUTA SEDE DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA, NELL'EPOCA IN CUI OSPITAVA LA SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI DEI CARABINIERI REALI QUI RAFFIGURATA TRA IL 1913 (ANNO DI COSTRUZIONE DELL'ULTIMO PIANO) E IL 1926, ANNO DI CHIUSURA DELLA SCUOLA

di RAFFAELE GESMUNDO

*“Quello che si vede colpisce più rapidamente e più vivamente di quello che si ode”.* Così nel 1908, citando il poeta Orazio, l'allora capitano dei Carabinieri Vittorio Gorini, in servizio presso il Comando Generale dell'Arma, iniziava il saggio pubblicato sulla Rivista Militare Italiana dal titolo *“Per un Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri”* e che possiamo oggi ritenere il vero e proprio documento fondativo del Museo dell'Arma.

Prendendo ad esempio i già costituiti Musei storici dei Granatieri e dei Bersaglieri, ispiratisi al principio della predominanza dell'esperienza visiva nel riuscire a suscitare emozioni, Vittorio Gorini, scriveva: *“Le narrazioni scritte, comunque eloquenti e poderosamente sentite, non valgono a pareggiare l'impressione che l'animo e la mente ricevono dalla visione di quelle raccolte di memorie reali che riguardano la storia di un popolo, di una vita, di una istituzione. Per la via degli occhi fedeli, il cuore comprende, sente ed apprende. E le più nobili facoltà dell'animo si svolgono e si rinvigoriscono sotto il benefico influsso dell'esempio”.*

Sulla scorta di tali considerazioni l'ufficiale aggiungeva: *“Non sarebbe per tale Arma (dei Carabinieri Reali), non solo una giusta onoranza per chi fece, ma, di più, un poderoso stimolo ed insegnamento per chi deve fare, la raccolta dei ricordi e delle memorie che ne costituiscono la storia parlante, dal dì della sua istituzione sino ai presenti, non facili tempi?”.* Un Museo Storico dei Carabinieri Reali *“ad onore dei forti che furono, e ad insegnamento dei giovani che sono destinati a colmare i vuoti operati dall'inesorabile tempo”*, sarebbe stato di sicuro una *“scuola*

*preziosa di esempi e di insegnamenti”* per i Carabinieri, ma in particolar modo per i giovani allievi.

Da qui la proposta di costituire il Museo presso il Comando della Legione Allievi perché questa *“è la sola cospicua collettività, in confronto della irradiazione molto frazionata dei carabinieri costituenti le altre Legioni, sia perché l'educazione morale, il sentimento del dovere e della disciplina, la devozione alla Patria, alle Istituzioni, alla Dinastia, possono più efficacemente trasmettersi e fissarsi nell'animo delle giovani reclute, raccolte da tante parti ed allevate ad idee non sempre, purtroppo, sane e confortanti”.* La necessità dunque di costituire un Museo custode delle tradizioni dell'Arma che non fosse solo lo scrigno della sua memoria, ma un centro attivo di ispirazione ai suoi più fulgidi ideali per i Carabinieri del domani. Se nel 1908 l'idea Museo era già matura, non lo erano i tempi per la sua realizzazione. Un susseguirsi di eventi straordinari distolse l'attenzione e le risorse da quell'ambizioso progetto portandolo al conseguente congelamento: basti pensare che sempre in quell'anno, pochi mesi dopo la pubblicazione dell'articolo di Vittorio Gorini, vi fu il terribile terremoto che devastò Messina e Reggio e, solo tre anni più tardi, le Forze Armate affrontarono la guerra italo-turca e organizzarono l'azione militare nell'Egeo.

Si dovette attendere il termine della Grande Guerra perché si potesse riprendere in considerazione quell'ormai lontano progetto. A schierarsi a favore dell'idea di Gorini ora si annoveravano più numerosi e convinti sostenitori, tra i quali il più autorevole fu proprio il

IL MUSEO STORICO DELL'ARMA

Un voto e una promessa

Insieme all'amico e collaboratore Colonnello Ferretti che per l'Arma Santa — come una Chimera nell'infinito degli anni — rimase integra ed inalterata il suo ferreo edabile, si recarono a visitare il nascente Museo Storico dell'Arma.

Grazie alla cordiale ospitalità del digno e intelligente Comandante Allievi (C. All. di Roma), Cav. Uff. Col. Tornielli Vittorio vi fu possibile vedere comodamente quell'acconciato e sperduto tempio di cionori e di glorie, stando per guida e illustrazione il bravo Maresciallo Giuseppe Tarantini, in compagnia dell'agente e suburo Capitano Augusto Brocca, Comandante della 1. Comp. Legionale e addetto al Museo Storico.

Bisogna agli altri Signori la più dettagliata descrizione di quel tesoro che gli Italiani dovranno presto ammirare con animo comp...



una cifra minima di 100 mila lire, prima della fine corrente anno 1924.

I simili e le grida furono per giungere alla scopo, senza necessariamente sacrificare i fu il Gruppo Italiani e provinciali Carabini, ed è, ripubblicato nel prossimo numero.

Siccome poi il loro fu, da questo numero lavoro compendioso che non bastasse parlare al voto, iniziamo la vita di oggi: avere come la somma possibile... non dire se si faranno di tutto per ottenere il ritorno del dipinto... nella storia confidando e sperando offrire di tutta la forza e dell'Unione della Rivista Cav. Ferruccio Radau di Liv. 1908, che insieme col presente numero faranno presenziare al Gen. Enrico Palizzolo di Ramione, Comandante il Gruppo Santa e Legioni All. All. RR. e degnoissimo Ferretti, Presidente del Museo Storico dell'Arma. Carlo Mannucci.

invece e nessuno, perché in questo volume sono tralasciate le illustrazioni di S. M. il Re favoriti del Museo stesso e che sulla vita del Carabiniere sono... stato felice e sorprendente delle stupende fotografie — di essere, tra i migliori e più fedeli suoi associati e amici, sotto il disegno e il lavoro di far vedere un voto e di girare una promessa.

Perché il Museo storico dell'Arma possa crescere quel tempio e quel sacrario di eroici ricordi che l'Arma Fedele ha saputo di fatto di possedere e di aspettarsi, ognuno molti e molti denari.

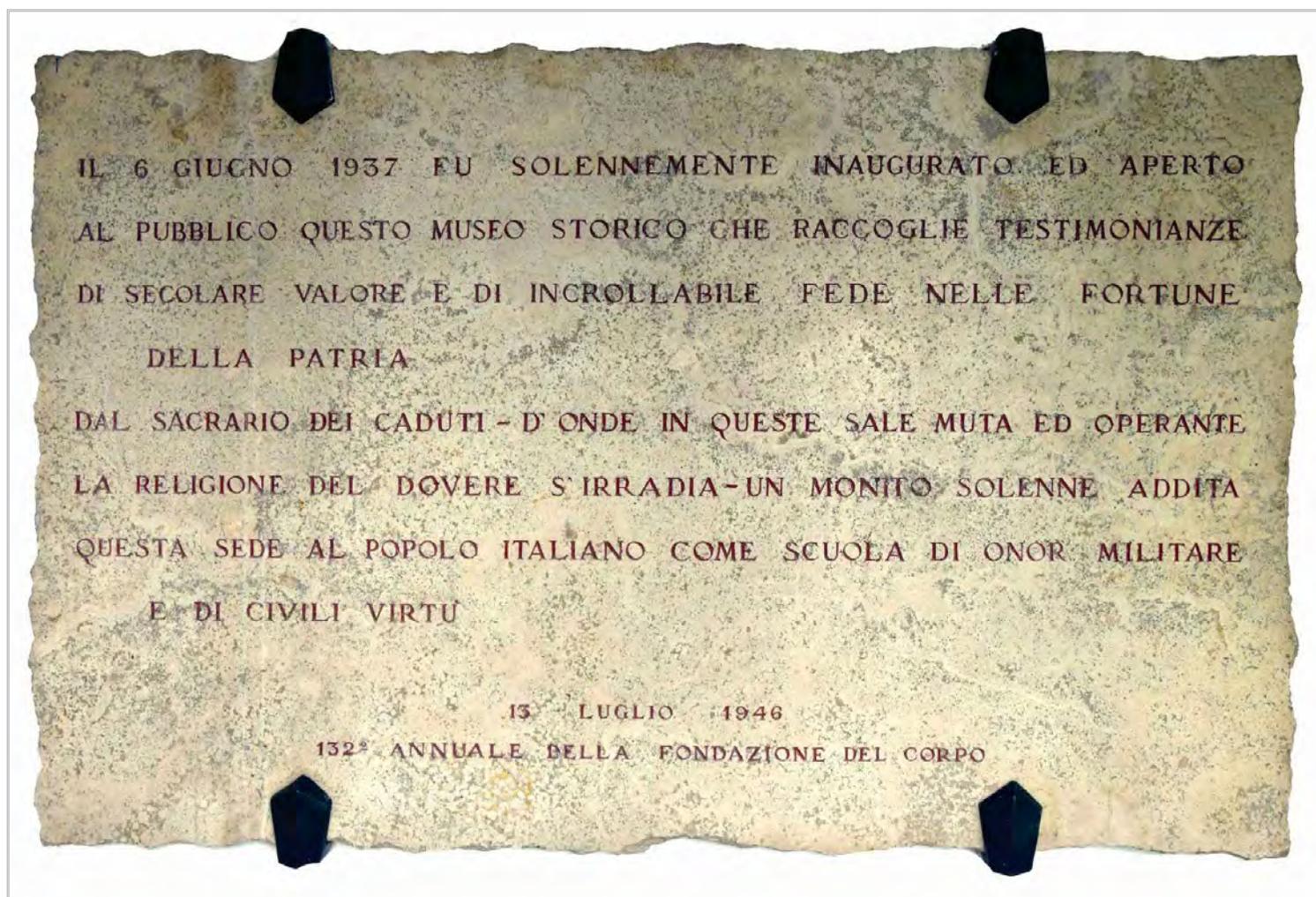
Siccome poi sarà felicemente pieno di suggestiva ed obsequiosa bellezza il sapere che la più gran parte di questo denaro venne raccolto e sborsato dagli stessi Carabiniere del RR. in, il nome di tutti la Redazione, fanno il voto e la promessa che non avranno, se a meno della Rivista "Arma Fedele" non sarà stato possibile raccogliere...



Comandante Generale dell'Arma del tempo, Generale di Corpo d'Armata Carlo Petitti di Roreto. Altro grande sostenitore dell'istituzione di un Museo dell'Arma dei Carabinieri fu il Generale Ruggero Denicotti, autorevole ufficiale e autore del saggio "Delle vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali, in un secolo dalla fondazione del Corpo" elaborato negli anni in cui era comandante della Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri, istituto che aveva sede dalla sua istituzione nel 1906 in piazza Risorgimento a Roma, proprio nell'edificio che sarebbe divenuto in futuro la sede esclusiva dell'auspicato Museo. L'impulso all'iniziativa dato dal Generale di Corpo d'Armata Carlo Petitti di Roreto attivò finalmente le prime operazioni di ricerca e di acquisizione di cimeli, documenti e ricordi dell'Arma. Sempre in favore del progetto di costituzione del Museo fu donata nel 1924 dal Comitato Centrale del Monumento Nazionale al Carabiniere, presieduto anch'esso dal Generale Petitti di Roreto, nel frattempo destinato ad altro incarico, un'importante somma di denaro affinché l'istituendo Museo potesse usufruire delle risorse necessarie per il suo sviluppo e per l'occupazione di una prima decorosa sede. Una raccolta di fondi fu avviata anche dal direttore della rivista "L'Arma fedele", Carlo Mannucci, che nel numero del 1° gennaio 1924, raccontando di come fosse rimasto colpito dalla visita concessagli dal comandante della Legione Allievi Carabinieri Reali, il Colonnello Vittorio Gorini, al nascente museo storico, spiegava che affinché "il Museo Storico dell'Arma possa riuscire quel tempio e quel sacrario di eroici ricordi che l'Arma Fedele ha superbo diritto di possedere e di aspettarsi, urgono molti e molti denari". Proseguendo nel suo articolo il direttore, riservandosi di comunicare ai propri lettori nei successivi numeri le modalità per poter aderire alla raccolta, auspicava di riuscire a raccogliere entro la fine di quell'anno la cifra minima di centomila lire e annunciava una prima donazione di Lire 1000 offerta dalla Redazione e dall'Editore della sua rivista direttamente al Comandante del Gruppo Scuole e Legioni Allievi Carabinieri Reali, nonché futuro Presidente del Museo Storico dell'Arma, Generale Palizzolo di Ramione. In effetti durante gli anni in cui Vittorio Gorini,

ARTICOLO TRATTO DALLA RIVISTA "L'ARMA FEDELE" DEL 1° GENNAIO 1924

raggiunta la promozione al grado di colonnello, era divenuto il comandante della Legione Allievi Carabinieri, numerosi cimeli e documenti furono raccolti presso apposite stanze della Legione, andando a costituire di fatto la prima forma embrionale del Museo. Il regio decreto n.2495 del 3 dicembre 1925 diede finalmente pieno riconoscimento giuridico al nascente Museo, istituendo ufficialmente il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri allo scopo di "raccolgere e custodire i cimeli ed i ricordi che concorrono ad illustrare le origini e la storia dell'Arma dei Carabinieri". Il Museo Storico fu eretto in Ente morale e nello Statuto che accompagnava il decreto fu definito "depositario privilegiato dei cimeli, documenti e ricordi che testimoniano l'azione svolta dall'Arma in pace e in guerra".



LAPIDE COMMEMORATIVA DELL'INAUGURAZIONE UFFICIALE DEL MUSEO, APPOSTA IL 13 LUGLIO 1946

Nel 1927 al Museo furono provvisoriamente assegnati degli spazi espositivi presso la palazzina di Piazza del Risorgimento che già ospitava la Scuola Allievi Ufficiali dei Carabinieri. Negli anni seguenti, anche per la continua alimentazione dei cimeli e dei documenti, si rese necessario l'intervento di ampliamento dello spazio espositivo del Museo. Dieci anni più tardi, nel 1937, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, al cui vertice era il Generale Riccardo Moizo, assegnò l'intero stabile di piazza Risorgimento al Museo Storico, che poté essere ristrutturato totalmente ad opera del Genio Militare, su progetto dell'architetto Scipione Tadolini. Il 6 giugno 1937, con l'inaugurazione e l'apertura al pubblico della nuova e tutt'oggi attuale sede del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, fi-

nalmente si coronò il sogno di Vittorio Gorini. L'importanza nello sviluppo del "progetto Museo" della Legione Allievi Carabinieri, idealizzata nel 1908 da Gorini come la migliore delle sedi possibili che ne avrebbe valorizzato l'essenza educatrice, è testimoniata nella sua iscrizione, comunicata alla Legione stessa il 29 febbraio 1932 dalla Presidenza del Museo Storico, nell'Albo dei Benemeriti del Museo, per unanime deliberazione del Consiglio Direttivo con la seguente nota illustrativa: *"Fonte inestinguibile delle più giovani energie, accolse nel suo ambito, con fervida comprensione e con religiosa cura, cimeli e ricordi destinati all'istituendo museo, che ebbe in essa il suo primo ordinamento ed il suo avviamento a più alti destini."*

*Raffaele Gesmundo*

# IL TENENTE CARLO DE LELLIS



di GIUSEPPE SANTONI

**C**arlo De Lellis, figlio primogenito di Alessio De Lellis, capitano dei Carabinieri, e di Luigia Corsi originaria di Lecco, nacque a Gries – S. Quirino (BZ) il 6 giugno 1920 e fu battezzato il 26 giugno nella Parrocchia di S. Agostino. Dalle informazioni attinte dal suo foglio matricolare, sappiamo che frequentò il liceo classico del corso allievi della Scuola Militare Teulié di Milano dal 1936 al 1938. Nel 1939 partecipò al corso Carabinieri dell'Accademia Militare di Modena. Ne uscì con il grado di sottotenente dell'Arma dei Carabinieri. Frequentò successivamente la Scuola Centrale dei Carabinieri di Firenze, prestando giuramento di fedeltà il 16 giugno 1941. Terminato il corso, fu assegnato alla Tenenza di Pesaro, dipendente dalla Legione Territoriale di Ancona, dal 21 dicembre 1941 al 31 maggio 1942. Partì poi con il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) il 18 giugno 1942. Durante la Campagna di Russia fu assegnato alla Sezione mobilitata dei Carabinieri addetta al 309° Comando di Tappa del Corpo d'Armata Alpino, Divisione Julia.

Il Corpo d'Armata Alpino, venne costituito in Italia dalle tre divisioni alpine: Tridentina, Julia, Cuneense nel marzo 1942 e fu trasferito in Russia nel luglio 1942, dislocandosi nella regione di Iziium. Nei primi di agosto la Julia fu inviata in linea dapprima nel Caucaso e poi

nella zona di Milerovo e di Starobelskx, sul Don, costituendo l'ala sinistra della 8ª Armata dell'ARMIR.

L'11 dicembre del 1942, per arginare lo sfondamento da parte di forze russe, la Julia fu trasferita a Ivanovka e in altre località della zona. Il 15 dicembre 1942, i Russi con un potenziale d'urto sei volte superiore a quello delle Divisioni italiane (impiegarono 750 carri armati, mentre gli Italiani non disponevano né di carri armati, né di efficienti armi controcarro), dilagarono nelle retrovie italiane accerchiando le Divisioni Pasubio, Torino, Celere e Sforzesca schierate più ad Est.

Mentre le Divisioni di fanteria si ritiravano, il Corpo d'Armata Alpino ricevette l'ordine di rimanere sulle posizioni a difesa del Don per non essere circondato a sua volta. A difesa del suo fianco destro, ormai completamente scoperto, venne spostata la Divisione Julia, il cui posto fra la Tridentina e la Cuneense fu preso dalla Divisione Vicenza. Per un intero mese la Divisione Julia, con immenso sacrificio, resistette ai martellanti attacchi sovietici. Il 15 gennaio i russi iniziarono la terza fase della loro grande offensiva invernale. Senza spezzare il fronte tenuto dagli alpini, ruppero quello degli ungheresi a Nord e quello dei tedeschi a Sud, così gli Italiani rimasero chiusi a tenaglia.

Ebbe allora inizio la disastrosa ritirata con temperature talvolta fino a 40° sotto zero, su un terreno innevato

ormai completamente in mano ai Russi, in cui le Divisioni alpine dovettero conquistarsi ogni chilometro verso la salvezza con duri combattimenti. Sganciatisi dalle posizioni sul Don, iniziò quel terribile sbandamento che le avrebbe in gran parte annientate con la perdita di 55.000 uomini tra caduti e prigionieri.

Fu la fine dell'ARMIR. A partire dal 4 febbraio 1943 i resti del Corpo d'Armata Alpino furono avviati nella zona di Gomel (Russia), dove giunsero circa l'8 marzo del 1943, dopo una lunga marcia di ritirata di oltre 1600 chilometri. Da Gomel furono rimpatriati dall'8 marzo al 15 maggio. Ebbero così fine le penose traversie delle truppe alpine italiane in Russia.

Durante la Campagna di Russia De Lellis fu encomiato dal Gen. Carlo Biglino Intendente l'8ª Armata perché: *«Comandante di una Sezione di Polizia di un Comando Tappa Speciale in Russia svolgeva opera attiva ed intelligente per reprimere il banditismo in atto nella regione di sua giurisdizione, riuscendo a scoprire ed arrestare 6 partigiani ed il loro capo il quale si era abilmente accattivata la stima della polizia segreta tedesca facendosi arruolare nella stessa ed ottenendo cariche di fiducia, e a procurare notizie utili sul lancio di paracadutisti che avrebbe dovuto avvenire in epoca successiva. Poneva così le forze alleate in grado di sventare ogni sorpresa».*

Per la partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1940-1943, gli fu conferita la *croce al merito di guerra*, con determinazione del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri in data 15 luglio 1949, N. 16124, e fu autorizzato a fregiarsi del distintivo bellico 1942-1943 corrispondente a 2 stellette sul relativo nastrino. Rimpatriato dalla Russia, giunse al Comando Tappa N. 106 di Udine il 4 giugno 1943 per il periodo contumaciale, da intendersi nel senso di isolamento o quarantena. I superstiti della disastrosa campagna di Russia che rientrarono nella primavera del 1943, destarono le preoccupazioni delle autorità fasciste a causa del risentimento che i reduci nutrivano contro i comandi militari e contro il trattamento subito dai camerati tedeschi durante le operazioni della ritirata. Per questo

## Fu comandante di una Sezione di Polizia di un Comando Tappa Speciale in Russia. Per la partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1940-1943, gli fu conferita la croce al merito di guerra

vennero trattenuti in isolamento (contumacia) e consegnati in varie caserme con il pretesto dello spidocchiamento o della ricomposizione dei vari reparti. Al termine della quarantena furono invitati a non raccontare le terribili esperienze vissute, con la scusa del segreto militare, prima di essere inviati in licenza. Pochi rispettarono l'invito e presto gli italiani vennero a conoscenza dell'entità del disastro subito dall'ARMIR in Russia. Terminato il periodo di contumacia, dopo una licenza di 20 giorni, De Lellis fu assegnato al Comando della Tenenza dei CC. di Senigallia (AN) con inizio dal 9 agosto 1943. A Senigallia erano stati allestiti tre Ospedali Militari Territoriali di Guerra per soldati ammalati, feriti e congelati provenienti dal fronte russo: il primo nella caserma Avogadro di Casanova, il secondo nella

colonia marina Maria Pia di Savoia (UNES), il terzo nel Collegio PIO IX in piazza Garibaldi. Comandava la Tenenza alla data dell'armistizio dell'8 settembre, quando la città fu occupata dai tedeschi. «Il 12 settembre la città [di Senigallia] fu occupata da un presidio tedesco che prese possesso di case in posizioni strategiche, lungo il porto e sulle alture e allestì un campo di aviazione nella campagna di Passo Ripe. Dopo l'8 settembre si costituì il Cln e si crearono i Gap e gruppi partigiani lungo tutta la valle del Misa. Il comando tedesco chiese ai carabinieri un elenco di antifascisti da prelevare in caso di atti di sabotaggio

alle linee telefoniche o di aiuto agli alleati, ma il comandante dei carabinieri [De Lellis, nda] ne fornì uno con nomi irreperibili e poi fuggì aiutato dal Cln (Pasquini, Re 2007, p. 156). A fine ottobre iniziarono i bombardamenti alleati che colpirono i punti di rifornimento per le truppe tedesche: la SS.16 Adriatica, la stazione ferroviaria, il porto, i ponti, provocando numerosi morti e feriti e danni alle abitazioni».

Il partigiano senigalliese Luigi Olivi del CLN Senigallia rilasciò sul tenente dei carabinieri una tardiva intervista il 17 (o 22) giugno 2002. Nell'intervista Olivi raccontava che poco dopo l'8 settembre 1944 i tedeschi, che già avevano occupato Senigallia, si erano rivolti al comandante la compagnia dei carabinieri per ottenere una lista di nomi di persone sospette di svolgere attività an-

tifascista. Il comandante dei RR.CC. (di cui Olivi non fece il nome) presentò al comando di piazza tedesco un elenco di persone irreperibili da tempo, alcune delle quali erano già morte. «Questo non sfuggì a qualche zelante spione del rinato regime fascista che informò i tedeschi del comportamento tenuto dal comandante dei carabinieri, il quale per evitare pericolose conseguenze, con l'aiuto del Comitato di Liberazione lasciò Senigallia.» Diversamente da quanto dichiarato nell'intervista da Luigi Olivi, Galeazzi Alberto (Alba), comandante militare della 5ª Brigata Garibaldi Ancona B, sulla base di relazioni scritte da alcuni coman-

danti dei GAP locali della valle del Misa, raccontava invece che «il Tenente dei Reali Carabinieri De Lellis, [fu] arrestato il 27 marzo '44». Lo stesso Galeazzi, nelle sue Carte personali, scriveva che: «Nei mesi di settembre-ottobre 1943, nella zona della Valle del Misa, si vanno costituendo i C.L.N. e con essi i primi gruppi partigiani e i GAP, che inizialmente agiscono in funzione di recupero delle armi necessarie a preparare la lotta armata e le azioni di sabotaggio. I primi C.L.N. sono quelli di Arcevia, con a capo Zingaretti, [e di] Senigallia che si varrà della collaborazione del Tenente dei Carabinieri De Lellis».

Cornelio Ciarmatori (Bibi), commissario politico della medesima 5ª Brigata Garibaldi Ancona B, confermava che il Ten. De Lellis fu arrestato e che fu trasferito a Milano, dove poi si perdonò le tracce. Aggiungeva in

Specchio A

N. 127 del Catal. (1949)

39 ESEMPLARE  
ESERCITO ITALIANO

**Stato di servizio**  
Tipo A

di **DE LELLIS Carlo**

figlio di **Alessio** e di **Borsi Suiagio**

nato a **Agris** il **6** giugno 1920

(Prov.) **Bolzano** (Distretto) **Bolzano**

Distretto di leva **Palermo** n° di ruolo **3** matricola **4211**

Eventuali nuovi numeri di ruolo ..... matricola .....

Stato di servizio impiantato dal  
LEADER TERRITORIALE DEI CARABINIERI  
UFFICIO AMMINISTRAZIONE - SEZIONE 3  
(Ufficio lineare del Comando e Ente)

in **Milano** il **16-4-1951**  
(Località) (Data)

Firma per presa visione del titolare  
all'atto dell'impianto  
**Ten. Carlo De Lellis**  
**Lecco 19.4.1951**  
(Località e data)

IL RELATORE  
IL TEN. COLONNELLO  
VICE COMANDANTE E RELATORE  
(Vincenzo Barile)

FRONTESPIZIO DELLO STATO DI SERVIZIO

# Il Tenente De Lellis, da comandante della Tenenza di Senigallia era al centro di una rete di antifascisti. Collaborò attivamente con il CLN locale fino al suo arresto da parte della G.N.R. il 12 febbraio 1944

più che il Ten. De Lellis era in stretto contatto con il Comitato C.L.N. di Senigallia e che collaborò attivamente con i partigiani al trafugamento di armi e al trasferimento delle stesse in altre località. È doveroso a questo punto riportare l'intero brano scritto da Cornelio Ciarmatori (Bibi), in cui sono state evidenziate in corsivo le frasi ritenute più importanti e si sono apposte alcune note di precisazione. «*Il tenente dei carabinieri De Lellis, comandante la tenenza di Senigallia è in contatto col C.L.N. locale con il quale si riunisce nella Villa Augusti, portando informazioni utili alla Resistenza. Il tenente De Lellis ha stretti rapporti con Durazzi che sta organizzando un gruppo di partigiani divenendone poi il comandante. A Senigallia, fin dai primi giorni della nascente guerriglia, questo gruppo, il '22° distaccamento GAP' fa sentire la sua*

*presenza. Sono due improvvisi colpi di mano bene organizzati e ben condotti che permetteranno non solo di armare i giovani del luogo, ma procureranno casse di armi e munizioni [che] possono raggiungere la montagna, portando alle formazioni arceviesi già inserite nella guerriglia attiva, un contributo notevole. La prima azione è contro un treno tedesco in sosta alla stazione di Senigallia, proprio davanti all'Italcementi, dove il Durazzi lavora, davanti agli occhi dei tedeschi. Azione effettuata dalle 23 alla mezzanotte e frutta circa 20 casse contenenti: 15 moschetti, 13 fucili modello 91, 5 mitragliatori Breda, Bombe sipe, munizioni varie, 6 pacchi di dinamite, miccia e detonatori.*

*Il secondo 'colpo' è effettuato alla caserma dei carabinieri, con fulminea azione, sempre per procacciamento di armi e munizioni che, con l'arrivo di sempre nuovi giovani che scelgono la montagna, se ne sente impellente il bisogno. Con un camioncino ed in compagnia del tenente De Lellis, la miccia, i detonatori e la dinamite vengono trasportati a Cingoli per far 'brillare' i ponti sulle strade di grande traffico delle truppe tedesche. Il gruppo dei 40 uomini con il loro comandante viene fatto segno ad un fuoco di fucileria tedesca presso villa Fedreghini mentre di notte stanno effettuando un trasferimento di armi. Di notte viene effettuato un continuo spostamento di cartelli segnaletici stradali per ingannare le truppe tedesche in ritirata. Due tedeschi vengono fatti prigionieri, trattenuti in una stalla e consegnati agli alleati a fine conflitto. C'è un momento di afflusso di nuove leve verso la Resistenza ed a Senigallia è il 22° distaccamento GAP che s'incarica per il loro trasferimento in montagna. Il Durazzi ha continui contatti col comandante la Divisione Marche 'Annibale' e fa da tramite tra questi ed il tenente De Lellis per la trasmissione di importanti notizie militari. I contatti sono scoperti e, dopo poco tempo dall'arresto dell'ing. Tommasi 'Annibale', viene arrestato il tenente De Lellis e condotto a Milano. Nel Febbraio del '44 viene arrestato pure il comandante Durazzi su delazione dell'Avv. Zenobi ed interrogato in carcere da Chiostergi [Guido, ndr]. Si salva in extremis con la fuga, aiutato da un conoscente.»*

# Formò così attorno a sé un gruppo di giovani le cui prime azioni consistevano nel diffondere la stampa clandestina e nello strappare e bruciare i manifesti che propagandavano la politica filo tedesca e fascista

Il Tenente De Lellis era dunque al centro di una rete di antifascisti, tanto che nel febbraio 1944 i gappisti di Ostra presero contatti con lui per progettare qualche azione di sabotaggio e collaborò attivamente con il CLN locale fino al suo arresto. Probabilmente era schierato dalla parte dei militari badogliani filo-monarchici, come si deduce dalla narrazione di Archimede Ferraioli (detto Settebello) del GAP-Pongelli, dapprima bersagliere, poi carabiniere aggiunto mobilitato per esigenze di servizio alla Tenenza di Senigallia. Ferraioli, fuggito da Senigallia con l'assenso del Ten. De Lellis, giunse nella piana di Pongelli, frazione di Ostra Vetere, dove si finse maestro elementare per avvicinare i giovani antifascisti del luogo, convincendoli a non aderire al bando di richiamo alle armi. Formò così attorno a sé un gruppo di giovani le cui prime azioni consistevano nel diffondere la stampa clandestina e nello strappare e bruciare i manifesti che propagandavano la politica filo tedesca e fascista. Nella sua relazione scritta Ferraioli riferisce che si svolsero «diverse riunioni patriottiche insieme con il De Lellis, Durazzi ed altri», ad alcune delle quali prese parte il noto monarchico Mallucci Victor Ugo (o Victorugo), che fu il primo sindaco di Ostra dopo la liberazione della cittadina dal 6 agosto 1944 al 9 agosto 1947. Dalla Tenenza di Senigallia dipendevano le Stazioni dei RR.CC. dei piccoli paesi dell'entroterra del Misa, per esempio quella già detta di Ostra Vetere, quella di Ripe (competente su Castel Colonna e Monterado, oggi comune di Trecastelli) comandata dal Maresciallo Dino Ghiandai, filo-partigiano, e la Stazione di Belvedere Ostrense comandata dal Brigadiere Onelio Manoni che, lasciati i carabinieri, si unì alla formazioni combattenti, morendo sul monte S. Angelo di Arcevia insieme con i patrioti del Distaccamento Maggini di Ostra da lui comandato, sorpresi nel sonno dai nazi-fascisti poco prima dell'alba del 4 maggio 1944.

La figura del Tenente Carlo De Lellis è perciò interessante per conoscere il contributo dei carabinieri alla lotta di resistenza e alla guerra di liberazione nella Valle

del Misa. Però le notizie fornite dai cronisti marchigiani sono approssimative e molto lacunose perché gli autori, tutti ex partigiani, non si tennero al corrente degli avvenimenti seguiti alla cattura dell'ufficiale.

Dal suo Foglio Matricolare, si viene messi a conoscenza che fu arrestato a Senigallia dalla G.N.R. il 12 febbraio 1944 e che il 14 febbraio, probabilmente dopo l'interrogatorio condotto da Chiostergi Guido segretario del fascio repubblicano di Senigallia, che lo stesso giorno interrogò Franco Durazzi, fu tradotto dapprima nelle carceri giudiziarie di Pesaro, poi nelle carceri giudiziarie di Forlì, dove fu trattenuto dal 15 febbraio al 1° marzo. Infine fu trasferito il 2 marzo 1944 nel carcere civile di San Giovanni in Monte nel centro di Bologna. Dopo gli interrogatori da parte della polizia tedesca che av-

venivano nell'*Aussenkommando* (posto esterno) di Bologna della Sipo-SD, in via S. Chiara, fu denunciato di nuovo il 1° giugno 1944 al Tribunale Militare Regionale di Bologna dal Comando di Polizia tedesca e dal *Sicherheitsdienst* (SD = Servizio di sicurezza), che con la *Sicherheitspolizei* (Sipo, composta da *Gestapo* e *Kripo*, ovvero *Geheime Staatspolizei* e *Kriminalpolizei*) formavano insieme la Sipo-SD, «per sospetta connivenza con i partigiani» e il 9 agosto doveva essere traslocato dal carcere civile al carcere militare.

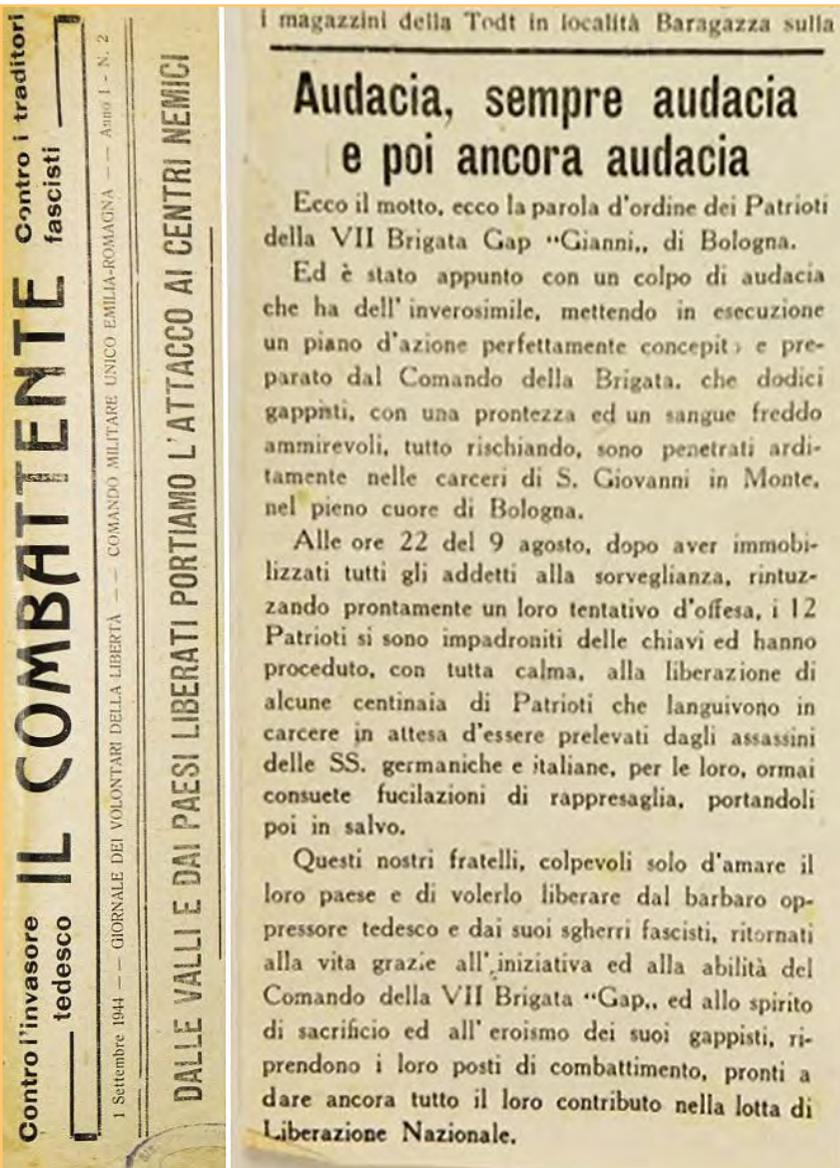
L'ingresso di De Lellis nel carcere di San Giovanni in Monte è confermato dallo studioso Andrea Ferrari che ha avuto modo di trascrivere i registri del carcere, tuttora conservati nei magazzini/archivi del nuovo carcere della Dozza (BO). De Lellis risulta registrato il 2 marzo 1944 proveniente dal carcere di Forlì (insieme ad altri 3 prigionieri) e messo a disposizione del Comando tedesco SS. Poi però dal 1 giugno passò a disposizione del Tribunale militare (non è specificato se quello italiano o tedesco). Risulta messo a disposizione del Carcere Militare di Bologna dal 9 agosto 1944.

Da fonti partigiane si viene a sapere che proprio la sera stessa del 9 agosto 1944 i prigionieri del carcere di San Giovanni in Monte furono liberati da un commando della 7ª Brigata GAP "Gianni" di Bologna.



BOMBARDAMENTO AEREO SU BOLOGNA DEL 29 GENNAIO 1944  
IL CARCERE DI SAN GIOVANNI IN MONTE DANNEGGIATO DAI BOMBARDAMENTI  
(FOTO DELL'ARCHIVIO DELL'ISTITUTO STORICO PARRI - BOLOGNA)

Poco prima delle ore 22 davanti alle carceri si fermarono due auto con 12 partigiani: 4 erano travestiti da tedeschi, 4 indossavano le divise delle Brigate Nere, 4 erano in abiti civili e furono presentati come partigiani catturati da consegnare in carcere. I falsi tedeschi e i falsi fascisti erano armati di mitra, gli altri di pistola. I due agenti di servizio davanti all'edificio credettero alla versione for-



ARTICOLO TRATTO DA *IL COMBATTENTE* DEL 1° SETTEMBRE 1944

nita dai partigiani travestiti, perché uno di loro parlava bene il tedesco, per cui le guardie suonarono nel modo convenuto e la porta fu aperta dall'interno. Mentre 4 partigiani restavano fuori di guardia, gli altri 8 entrarono e non ebbero difficoltà a immobilizzare i pochi agenti in servizio, dopo avere tagliato i fili del telefono. Mentre i partigiani entrati aprivano tutte le celle, i quattro all'esterno disarmarono i due agenti, uno dei quali reagì e ferì un partigiano (Lino Michellini detto William) a una gamba. Il numero esatto dei detenuti liberati non è noto, ma pare che fossero 300-350 persone. Dell'assalto al carcere e della liberazione dei detenuti sia comuni che politici (i gappisti non ebbero però il tempo di liberare anche le donne reclusi), fu data notizia in *Il Combattente, Giornale dei Volontari della Libertà dell'Emilia-Romagna* del 1° settembre 1944.

## AUDACIA, SEMPRE AUDACIA E POI ANCORA AUDACIA

L'assalto al carcere di San Giovanni in Monte venne reso noto solo in forma indiretta nella Cronaca di Bologna de *il Resto del Carlino* di sabato 12 agosto, in seconda pagina (colonna 4<sup>a</sup>), in cui la Questura pubblicava un'esortazione ai *Detenuti evasi dal carcere* di riconsegnarsi spontaneamente.

Un rapporto segreto della *Gestapo* sul *Movimento di Resistenza* intitolato: *Informazioni nel settore della polizia segreta di Stato (Gestapo) nel periodo dall'1 al 15 agosto 1944, punto 3: Atti di sabotaggio e terroristici*, riferiva: «Il 9 agosto 1944 quindici persone armate di mitragliatori e fucili hanno fatto irruzione in una prigione di Bologna, disarmando i guardiani e liberando 210 detenuti. Una parte di essi ha potuto essere riacciuffata».

Oltre ai detenuti politici furono liberati anche i prigionieri comuni, sembra allo scopo di creare maggiore confusione. Il Prefetto di Bologna, nel rapporto alla direzione generale della polizia, scrisse che facevano parte della squadra partigiana una quarantina di elementi giunti sul posto a bordo di due autocarri con targa tedesca. Il 10 agosto il Questore, nel rapporto al governo, ingigantiva la cosa, riferendo che i partigiani intervenuti erano 70 e che avevano liberato 340 detenuti. L'11 agosto aggiungeva che 206 evasi erano stati di nuovo catturati. Tra l'inverno 1943 e l'autunno del 1944 molti carcerati prelevati da San Giovanni in Monte furono uccisi soprattutto al poligono di tiro a segno cittadino e presso il cosiddetto «posto di ristoro dei partigiani» in piazza Nettuno a Bologna, mentre tra l'inverno 1944 e la primavera 1945 essi furono oggetto di segreta eliminazione da parte delle SS nelle esecuzioni ai calanchi di Sabbiuno di Paderno e alle fosse di Rastignano e di San Ruffillo prodotte dai bombardamenti aerei alleati. Molte centinaia di detenuti furono inviati dal carcere di San Giovanni in Monte nei lager di transito di Fossoli e di Bolzano, prima di essere deportati nei *Konzentrationslager* di Mauthausen, Flossenbürg, Gusen, Dachau, Ravensbrück ed altri campi, oppure furono impiegati nel lavoro coatto per l'industria bellica del Terzo Reich. Complessivamente fra l'8 settembre 1943 e la Libera-

zione, dalle celle e dai “cameroni” di San Giovanni in Monte transitarono oltre 7000 persone fra detenuti e detenute, sia sotto autorità italiana che tedesca. Per la maggior parte si trattava di prigionieri politici: partigiani, antifascisti, operai scioperanti, renitenti al servizio militare, ex-militari, o semplicemente di civili rastrellati. Nello stesso periodo il carcere bolognese funzionò anche come luogo di transito per prigionieri di guerra alleati, russi ed ex-internati jugoslavi. Tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944 il carcere servì inoltre come luogo di concentramento per gli ebrei destinati allo sterminio.

Uscito dal carcere, De Lellis si presentò due mesi dopo, l'8 ottobre 1944, al 37° Deposito misto dei CC di Bologna. Non si è riusciti a ricostruire dove e con chi abbia trascorso i due mesi intercorsi tra l'uscita dal carcere e il giorno in cui si è recato al 37° Deposito dei Carabinieri di Bologna per riprendere servizio. Gli fu affidato allora l'incarico di vicedirettore del carcere militare che, come riferito dal ricercatore storico Andrea Ferrari, si trovava nella caserma “Cadorna”, in località Croce di Casalecchio, all'interno dello stesso 37° Deposito misto. Forse De Lellis si è ripresentato in servizio perché non ebbe cognizione immediata dei mutamenti che stavano verificandosi nell'Arma dei Carabinieri, perché avvenivano durante il periodo della sua detenzione.

Con l'istituzione della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), avvenuta l'8 dicembre 1943 «con compiti di polizia interna e militare», sotto il comando generale di Renato Ricci e del Gen. Niccolò Nicchiarelli, capo di Stato Maggiore della GNR, i Carabinieri si trovarono a dover cooperare sia con la GNR sia con la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN). Ben presto però i vertici tedeschi appurarono che alcune volte i carabinieri collaboravano e il più delle volte si univano alla guerriglia partigiana. Decisero perciò di procedere il 5 agosto 1944 ad una generale azione di disarmo e cattura dei carabinieri, molti dei quali furono poi deportati nei campi di prigionia in Germania.

Per tornare al nostro personaggio, Carlo De Lellis mentre avvenivano questi cambiamenti era in carcere e non

## Detenuti evasi dal carcere

**Chi si presenterà spontaneamente sarà giudicato con clemenza**

**La Questura comunica:**

*I detenuti recentemente evasi dalle locali carceri di San Giovanni in Monte, che si presenteranno spontaneamente entro le ore 12 di domenica 13 agosto, saranno giudicati con spirito di comprensione e sarà tenuto conto del loro gesto.*

ARTICOLO TRATTO DA IL RESTO DEL CARLINO  
CRONACA DI BOLOGNA DI SABATO 12 AGOSTO 1944

sapeva cosa stesse accadendo. Probabilmente non ebbe modo di rendersene conto, se non quando gli fu ordinato di assumere il compito burocratico di vicedirettore del piccolo carcere militare dove venivano trattenuti i detenuti sottoposti a processo del 202° Tribunale militare regionale di Bologna per il tempo necessario alla discussione della causa in attesa della sentenza.

Mentre ricopriva l'incarico di vicedirettore fu ricoverato per malattia il 17 novembre 1944 all'Ospedale Militare Marconi di Bologna, che era stato allestito nei locali della scuola di via Laura Bassi. Fu dimesso dall'ospedale militare il 7 dicembre 1944 e al ricovero seguì un lungo periodo in licenza di convalescenza che, fra varie proroghe, doveva terminare il 27 marzo 1945, giorno in cui De Lellis non si ripresentò in servizio. Si presentò invece il 21 aprile 1945, giorno della Liberazione di Bologna. Non sappiamo dove De Lellis abbia trascorso questo lungo periodo di convalescenza di complessivi 135 giorni, cioè quattro mesi e mezzo di assenza dall'Arma, né si può dire con certezza se durante questo lungo periodo abbia svolto attività partigiana o se piuttosto, come si ritiene più probabile, si nascose da qualche parte. Quando si presentò di nuovo al Centro Raccolta

## Il periodo di partigiano dal 9 agosto 1943 all'8 settembre 1944 gli fu riconosciuto in seguito come servizio effettivo ai fini della carriera

Carabinieri della Legione di Bologna, il 21 aprile 1945, giorno della Liberazione di Bologna, fu assegnato alla Compagnia di Forlì.

Tutto il lungo e burrascoso periodo di partigiano dal 9 agosto 1943 all'8 settembre 1944 gli fu riconosciuto in seguito come servizio effettivo ai fini della carriera in qualità di comandante della Tenenza di Senigallia e fu considerato in servizio anche durante le prolungate assenze per malattia e per convalescenza dopo il breve periodo di vicedirettore del carcere fino al 21 aprile 1945. L'azione penale avviata nei suoi confronti per la sua attività di partigiano, si concluse nel 1949 con il tardivo proscioglimento in fase di istruttoria. Infatti nel Foglio matricolare si legge: «*Dichiarato non doversi promuovere l'azione penale perché: "non costituisce materia di reato l'aver svolto attività partigiana e contraria agli interessi della pseudo repubblica italiana di Salò, ed ordinata l'archiviazione degli atti, con sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Bologna" in data 7 marzo 1949*». Per il momento non si è riusciti a rintracciare il fascicolo istruttorio del processo che dovrebbe trovarsi depositato nell'Archivio di Stato della Spezia, dove sono stati trasferiti gli Atti dal Tribunale Militare di Bologna, perché

l'archivio non è stato ancora riordinato. Con la sentenza di proscioglimento termina la nostra ricerca sul carabiniere-partigiano Ten. Carlo De Lellis.

Prima di concludere, però, è opportuno fare un veloce *excursus* sulla breve carriera successiva di De Lellis nell'Arma dopo il periodo bellico, per completare la sua biografia. Dalla Tenenza di Forlì (1945), fu trasferito alla Legione di Livorno (8 agosto 1946), in seguito passò alla Legione di Milano come comandante della Tenenza di Bergamo (20 aprile 1947); poi fu assegnato alla Tenenza di Lecco (6 giugno 1948).

Il 26 febbraio 1949 De Lellis si sposò a Milano con Olga Locci nella parrocchia di S. Maria. Dal matrimonio non sono nati figli, come documentato dal Foglio matricolare e dall'Ufficio anagrafe del Comune di Milano. Mentre era al comando della Tenenza di Lecco, in città fu proclamato uno sciopero generale contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, che era in discussione in quei giorni in Parlamento su proposta di Alcide De Gasperi. Nel pomeriggio del 15 marzo 1949 i partiti di sinistra, con l'adesione della Camera del Lavoro (CGIL), organizzarono una manifestazione di protesta contro il Patto, definito «organismo dell'imperialismo e del capitalismo americano», proclamando scioperi nelle fabbriche da cui si dissociarono gli aderenti alla componente sindacale cristiana, che darà poi vita alla CISL. La dimostrazione nella centrale piazza Garibaldi non venne autorizzata, mentre circa duemila dimostranti giungevano a Lecco anche dal territorio circostante, non pochi in bicicletta ed in treno. La situazione divenne incandescente verso le ore 16, quando fu annunciato l'intervento oratorio di un rappresentante della Camera del Lavoro. Una decina fra carabinieri e poliziotti, agli ordini del Commissario Luzzi, intervenne per impedire il comizio non autorizzato. Ebbero inizio scontri intorno al monumento a Garibaldi, allora collocato in posizione centrale sulla piazza. Rinforzi di carabinieri e polizia vennero subito inviati dalle caserme di corso Martiri, portando la forza presente ad una cinquantina di uomini. Il questore di Como, avvertito dalla

Pur essendo in congedo, Carlo De Lellis non allentò del tutto il suo legame con l'Arma perché nel 1965 fondò l'Associazione ex Allievi della Scuola Militare Teulié di Milano e ne fu Presidente per circa 30 anni dal 1966 al 1993

situazione grave di Lecco, mobilitava la Guardia di Finanza della caserma di via Bovara, metteva in allarme i militari della Legnano nella caserma Sirtori ed ordinava ai vigili del fuoco di tenersi pronti ad uscire con un'autobotte-idrante dalla sede del distaccamento, allora in via Roma, presso il palazzo Ghislanzoni. I cartelli di protesta che i dimostranti portavano contro il Patto Atlantico e contro il Governo De Gasperi vennero scagliati contro le forze dell'ordine e colpirono pesantemente alla testa il giovane Tenente Carlo De Lellis, mentre altri tre militari restarono leggermente feriti. Il

Commissario Luzzi ordinò allora il lancio di lacrimogeni verso il Teatro della Società, dove si erano radunati il gruppo più agitato e numerosi dimostranti; sembra che siano stati esplosi anche colpi di arma da fuoco. La situazione rimase infuocata ancora per un'ora, poi i gruppi di dimostranti lasciarono la piazza per raggiungere la stazione e far ritorno a casa con il treno. Si confermava, intanto, l'arrivo di rinforzi da Como e già posti di blocco erano operativi intorno al Ponte Vecchio, allora unico viadotto stradale della città. Nella serata giunsero da Milano reparti della Celere e del battaglione mobile carabinieri e scattò una vasta operazione che portò a controlli, perquisizioni e fermi di dimostranti. In seguito al comportamento risoluto ed energico tenuto nella circostanza, il Ten. De Lellis fu encomiato dal Comando Generale dell'Arma dei CC perché: «*Comandante interinale di compagnia territoriale, teneva contegno risoluto ed energico in azione di piazza; e, pur colpito proditoriamente al capo da corpo contundente (talché, accasciato, lo si dovette accompagnare, sorreggendolo, poco lontano dalla folla tumultuante) partecipò ulteriormente – appena ripresi – all'azione di sgombramento della folla medesima, fattasi più minacciosa, rincuorando con la sua presenza e col suo deciso atteggiamento i propri uomini. Dopo di avere così contribuito al rapido ripristino dell'ordine, venne trasportato in un vicino albergo per le cure del caso, rese necessarie dall'aggravarsi delle conseguenze del colpo ricevuto. Il suo comportamento riscosse plauso fra autorità e popolazione». Lecco (Como), li 15 marzo 1949.*

Per il fortissimo colpo ricevuto durante il servizio d'ordine, il Ten. De Lellis riportò un trauma cranico con conseguente commozione cerebrale, da cui riuscì a riprendersi dopo un lungo periodo di convalescenza, ma le conseguenze continuarono a farsi sentire negli anni successivi. Fu confermato al comando della Tenenza di Lecco il 30 maggio 1950, poi fu promosso Capitano dal 17 febbraio 1951 e destinato alla Compagnia di Voghera. L'anno seguente fu trasferito alla Legione di Torino al comando della Compagnia di Ivrea (17 giugno 1952), dove rimase fino al 10 giugno 1955, quando



CARLO DE LELLIS, PRESIDENTE DAL 1966 AL 1993  
DELLA ASSOCIAZIONE EX ALLIEVI DELLA SCUOLA  
MILITARE TEULIÉ DI MILANO

fu destinato alla Legione di Udine al comando della Compagnia interna di Gorizia. Quindi fu assegnato a lavori di ufficio nella Legione Carabinieri di Torino (10 giugno 1955). Dopo fu collocato in aspettativa per infermità temporanea dipendente da causa di servizio dal 21 agosto 1956 per mesi 9. Infine, sempre per infermità dipendente da causa di servizio, fu collocato in congedo nella forza di Riserva (cioè in pensione) del Distretto militare di Milano (21 maggio 1957) con 20 anni di servizio, se si considera il periodo di allievo alla Scuola militare Teulié.

Comunque, pur essendo in congedo, Carlo De Lellis non allentò del tutto il suo legame con l'Arma perché nel 1965 fondò l'*Associazione ex Allievi della Scuola Militare Teulié* di Milano e ne fu Presidente per circa 30 anni dal 1966 al 1993. Una volta in pensione, Carlo De Lellis ebbe la capacità di reinventarsi, cioè di trasformarsi da carabiniere in manager. Quando era stato comandante della Stazione dei Carabinieri di Ivrea (TO), aveva avuto occasione di incontrarsi con l'industriale Adriano Olivetti che, vista la grande esperienza maturata da De Lellis durante il suo servizio di carabiniere nella gestione dei rapporti interpersonali, dopo il congedo dall'Arma lo invitò ad assumere l'incarico di *Direttore del Personale* della sua azienda, una delle più importanti ed evolute dell'epoca. In qualità di dirigente, De Lellis operò nell'Associazione Lombarda dei Dirigenti di Azienda, di cui fu anche vicepresidente, e divenne uno dei protagonisti della Federazione Nazionale dei Dirigenti di Aziende Commerciali (Fe.N.D.A.C.), successivamente trasformatasi in *Manager Italia*. Lavorò attivamente nel campo della previdenza assicurativa dei dirigenti di commercio fino a pochi mesi prima della sua morte e contribuì a istituire la polizza *Previr*, previdenza assicurativa dei dirigenti del commercio, di cui fu Presidente per circa quindici anni. Per questa sua esperienza professionale di approfondimento delle delicate problematiche assistenziali sanitarie che coinvolgono le famiglie dei dirigenti d'azienda, la Cassa di Assistenza Sanitaria di Manageritalia è stata in seguito intitolata proprio a Carlo De Lellis.

Nei primi anni Novanta, sebbene anziano, si adoperò pure per la riapertura della Scuola Militare, in cui era stato studente liceale, scuola che era stata chiusa in seguito alle sanzioni di guerra imposte all'Italia dagli Alleati. Morì a Milano a 78 anni il 2 dicembre 1998 (atto n. 02322 R 07 P.2/1998).

*Giuseppe Santoni*

---

# 1822

## “PROMESSA DI PREMI, IMPUNITÀ ED ALLEVIAMENTO DI PENA”

*(20 marzo)*

**I**l 20 marzo 1822 il Senato di Torino emanò un manifesto che attribuiva una serie di ricompense secondo le modalità dei tribunali di Antico Regime. In particolare, l'organo giudicante intervenne nel tentativo di eradicare l'impressionante serie di furti che erano stati perpetrati nella provincia (all'epoca) di Lomellina. In particolare, nelle chiese parrocchiali di Parasacco frazione del comune di Zerbolò e in quelle di Gropello (ora Gropello Cairoli) e Gambolò i ladri si erano introdotti con effrazione utilizzando anche alcune scale trovate sul posto. Quindi si erano potuti dedicare, indisturbati, al furto delle elemosine, dei calici e di arredi sacri tra cui pissidi e ostensori sottratti ai ta-

bernacoli, lasciando cadere al suolo le ostie consacrate. Tale comportamento dovette essere considerato estremamente empio se furono introdotti premi particolarmente importanti.

Nello specifico il Senato di Torino avrebbe fatto consegnare un premio di 500 lire nel caso in cui un innocente avesse rivelato l'autore o gli autori dei furti mentre il premio sarebbe salito a 1.000 lire se si fosse conseguito l'arresto e quindi l'irrogazione della pena. Analogamente e per offrire ulteriori possibilità di scoprire i criminali, sarebbe stata concessa l'impunità ad eventuali coautori o ricettatori che avessero consentito di individuare i responsabili. In più sarebbe stato concesso un

*Manifesto senatorio portante promessa di premj , impunità , ed alleviamento di pena ; del 20 marzo 1822.*

### IL SENATO DI S. M. IN TORINO SEDENTE

Gli enormi delitti , che con straordinaria frequenza commessi furono nella provincia di Lomellina , e nelle chiese parrocchiali di Parasacco comune di Zerbolò , del Carmine in Vigevano , ed in quelle de' luoghi di Gropello e Gambolò , nelle quali introdottisi i ladri con rotture e scalate , oltre all'aver derubati li danari delle elemosine nelle cassette in esse esistenti , li calici , ed altri sacri arredi , osarono portare le empie e sacrileghe loro mani ne' sacri tabernacoli , donde , previa rottura di essi , esportarono

premio di 300 lire se fosse stato possibile recuperare gli oggetti di culto. Vi erano altre possibilità di ricevere un alleviamento di pena per condannati a meno di 10 anni di galera (purché non si fossero resi responsabili di delitto atrocissimo) anche se già assicurati alla giustizia. Le informazioni sarebbero state raccolte ufficialmente e verbalizzate nel senso e solo all'esito delle attività sarebbe stato possibile procedere alla corresponsione del premio a carico del bilancio dell'Azienda Economica dell'Interno deputata al riguardo.

Le possibilità di ricevere ricompense o importanti riduzioni di pena dunque erano concesse dall'autorità giudiziaria ma solamente in un momento successivo alla

chiusura del caso. Resta importante sottolineare come tali eventi criminali potessero suscitare preoccupazione in quella che si potrebbe definire l'opinione pubblica del tempo poiché si trattava di azioni delittuose che andavano a toccare la sfera privata della religione che, per un regno come quello di Sardegna, era quella cristiana cattolica. Anche per questi furti di oggetti sacri che turbavano la serenità delle piccole comunità rurali della Lomellina i Carabinieri furono chiamati a intervenire per arrestare i malfattori, recuperare la refurtiva e garantire quella pubblica tranquillità che costituisce la missione dell'Arma sin dalle sue origini.

*Flavio Carbone*

---

# 1922

# LA FONDAZIONE MACCHIONI

*(19 marzo)*

**I**l regio decreto del 19 marzo 1922 erigeva ad ente morale, sottoposto alla vigilanza del Ministero della Guerra, la “Fondazione Carabiniere Luigi Macchioni” costituita con un fondo di Lire 2.000, raccolte da ufficiali, sottufficiali e militari di truppa del Battaglione Mobile dei CC. RR. di Ancona, con il quale assegnare, il 5 giugno, in occasione della festa dell’Arma, la rendita annua del fondo stesso (pari a Lire 100) ad un carabiniere, appartenente al battaglione marchigiano, ritenuto particolarmente meritevole per

atti di valore o di particolare benemerenzza compiuti nel corso dell’anno.

La fondazione si prefiggeva così lo scopo di tenere viva la memoria del Carabiniere Ausiliario Luigi Macchioni, nato a Venarotta (AP) il 1° settembre 1900, il quale venne ucciso il 26 giugno 1920 negli scontri (c.d. *rivolta dei Bersaglieri* o *rivolta di Ancona*) avvenuti con i soldati della caserma Villarey, ove era di stanza l’11° Reggimento Bersaglieri, insorti per il timore di essere inviati in Albania, dove era in corso

**STATUTO ORGANICO**  
della « Fondazione carabinieri Luigi Macchioni »

Art. 1.

Costituisce la « Fondazione carabinieri Luigi Macchioni » il fondo di lire duemila nominali raccolte nella misura di:

a) lire milleottocento — residuo versamenti volontari fatti da ufficiali, sottufficiali e militari di truppa del battaglione mobile dei RR. CC. di Ancona, allo scopo di onorare la memoria del compianto carabiniere Macchioni Luigi, caduto vittima del dovere;

b) lire duecento — elargite successivamente allo stesso scopo dagli ufficiali del battaglione in parola.

Art. 2.

L'attività dell'ente è costituita dalla rendita del capitale nominale suindicato, che, già investito in titoli di rendita consolidato 5%, sarà convertito in un certificato di rendita nominativo, intestato alla detta fondazione e depositato presso la cassa del battaglione.

Art. 3.

L'amministrazione della fondazione è affidata ad una commissione composta del comandante del battaglione, presidente, dei comandanti di compagnia, membri, e dell'aiutante maggiore, segretario.

Art. 4.

Con la rendita annuale dell'ente sarà costituito un premio di L. 100, da assegnarsi il 5 giugno, in occasione della festa dell'arma, a quel carabiniere del battaglione, che, a giudizio della commissione, di cui al precedente articolo 3, sarà ritenuto meritevole del premio stesso per atti di valore o di particolare benemeranza, compiuti nell'anno.

Art. 5.

Annualmente, avvenuta la distribuzione del premio, il comando del battaglione dovrà trasmettere al Ministero della guerra il conto della gestione dell'ente.

Art. 6.

In caso di scioglimento del battaglione, il capitale della fondazione sarà versato al fondo permanente della « Fondazione dell'arma dei carabinieri reali », costituita in ente morale con decreto luogotenenziale n. 71 del 12 gennaio 1910.

lo scontro tra le truppe italiane e le milizie albanesi. Macchioni, annoverato quale primo caduto del neonato Battaglione Mobile CC.RR. di Ancona - il decreto di costituzione di 18 battaglioni mobili autonomi di Carabinieri Reali per concorrere con le legioni territoriali nei servizi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza è del 2 maggio 1920 (vedi [“La costituzione dei Battaglioni Mobili Carabinieri”](#), [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 12](#)) - fu insignito della medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione:

*“Comandato con altri militari ad accerchiare una caserma ove parte della truppa era in rivolta, sprezzante del pericolo diede bella prova d'alto sentimento del dovere e di fermo coraggio di fronte al fuoco di una autoblindo-mitragliatrice che, in possesso dei rivoltosi, aveva aperto il fuoco contro i militari dell'Arma. Cadde ferito a morte, fulgido esempio a tutti i suoi compagni di ardire, abnegazione e sacrificio. Ancona, 26 giugno 1920”.*

*Giovanni Iannella*

---

# 1922

# IL SECONDO TRATTATO DI RAPALLO

*(16 aprile)*

**R**apallo, cittadina in provincia di Genova, già nota per la firma del Trattato del 12 novembre 1920 tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni per il riconoscimento reciproco dei confini territoriali, il 16 aprile 1922 fu nuovamente teatro di un importante incontro diplomatico.

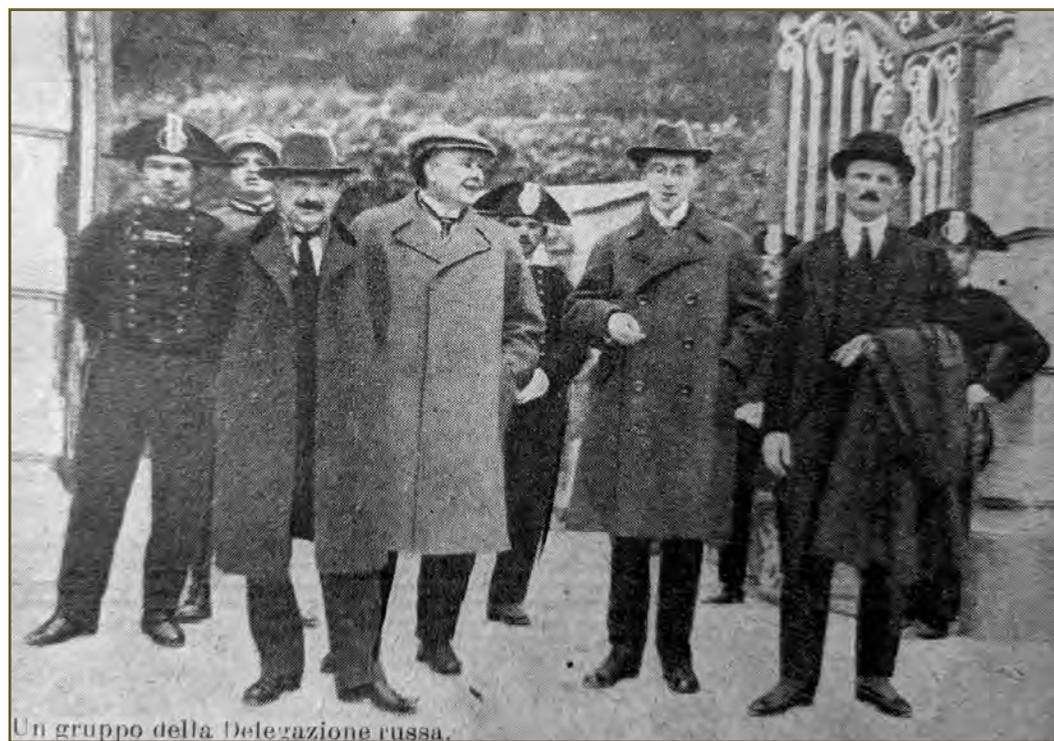
Questa volta, all'interno della Conferenza internazionale economica di Genova, che si tenne nel capoluogo ligure dal 10 aprile al 19 maggio tra ben 34 Paesi (comprese le principali potenze mondiali), per discutere

gli assetti economici in seguito alla Grande Guerra, ci fu l'incontro e la sigla di un trattato tra la Germania e la Russia che sancì la ripresa dei rapporti diplomatici e commerciali con la rinuncia reciproca alle riparazioni dei danni generati nel primo conflitto mondiale. Presenti a Rapallo in quei giorni anche i militari dell'Arma, chiamati a garantire la sicurezza e l'ordine pubblico durante i lavori dei corpi diplomatici.

*Giovanni Iannella*

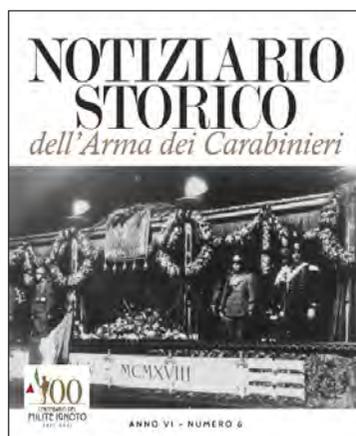
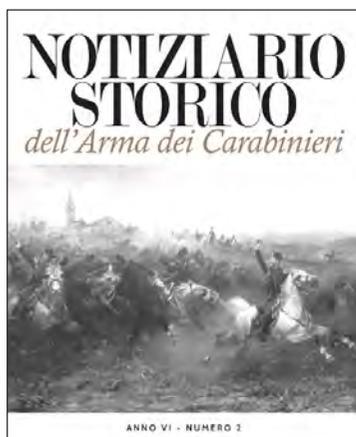


IMMAGINI CON DIDASCALIA TRATTE DA LA DOMENICA DEL CORRIERE TESTIMONIANO LA PRESENZA DEI CARABINIERI NEI SERVIZI DI VIGILANZA E ORDINE PUBBLICO NEI GIORNI DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE ECONOMICA DI GENOVA



# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Gen. B. Antonino NEOSI

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. C.A. Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [direzionebsd@carabinieri.it](mailto:direzionebsd@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA  
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016  
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

